

euro 2,50

www.deportati.it

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti e della
Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXXVI
Numero 12 Dicembre 2020
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



I cento anni di Gianfranco Maris

Una
straordinaria
capacità di
progettare
il futuro. E
di realizzarlo

L'eredità nelle parole
di Dario Venegoni

Mio padre
coerente
testimone
per tutta
la sua
lunga vita

Il racconto della figlia
Floriana



A cinque
anni dalla
scomparsa
un
numero
speciale



*Resistenza e deportazione:
l'impegno di
Vera Michelin-Salomon.
La figura della Presidente
onoraria dell'Aned,
nel primo anniversario
dalla sua scomparsa*

Vera, donna ribelle, arguta, resistente

Sta per andare in stampa il volume con la biografia. A pagina 4-9

ELLEKAPPA

IL 2020 È STATO L'ANNO PIÙ ORRIBILE DI QUESTO SECOLO	L'ANNO NUOVO È PREGATO DI NON SMENTIRCI
--	---



IT

Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti e
della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia
oppure effettuare un bonifico a:

Aned - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

conto corrente c/o Banca Prossima,
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore	Giorgio Oldrini
Comitato di redazione	Sauro Borelli Bruno Cavagnola Giuseppe Ceretti Oreste Pivetta Angelo Ferranti
Segreteria di redazione	Vanessa Matta
Collaborazione editoriale	Franco Malaguti Isabella Cavasino <i>franco.malaguti@alice.it</i>

Chiuso in redazione il 3 dicembre 2020
Stampato da Stamperia srl - Parma

5 per mille all'ANED**PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute
che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale)**80117610156****5 per mille alla Fondazione
Memoria della Deportazione****PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute
che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale)**97301030157****QUESTO NUMERO**

Pag. 3 La prima videoconferenza dell'Aned presenta il libro "Giovinette.
Le calciatrici che sfidarono il Duce"

di Alberto Rosati

Pag. 4 Vera, donna ribelle, arguta, resistente

di Dario Venegoni

Pag. 6 Al Teatro Augusteo: l'antifascismo universitario e la Resistenza
romana

Pag. 10 In 'Viaggio verso Auschwitz' al tempo di emergenza Covid.
Percorso di formazione (online) per scuole tra storia e memoria
di Luca Bravi

NOTIZIE

Pag. 14 Concorso 2021 "Scrivi una recensione" per gli studenti di
Savona e Imperia
La Germania paga la pensione a chi collaborò con il regime
nazista: la protesta della "Fédération Internationale des
Résistants"

INSERTO

Pag. 15 **1921 2021 i cento anni di Gianfranco Maris**

Pag. 16 Una straordinaria capacità di progettare il futuro.
E di realizzarlo

di Dario Venegoni

Pag. 19 Mio padre, coerente testimone per tutta la sua lunga vita

di Floriana Maris

Pag. 29 I lavoratori e la "Scala": la sua straordinaria battaglia dove
la democrazia italiana ha vinto

di Carlo Ghezzi

Pag. 30 Il filo continuo di un impegno democratico: anche nella
categoria l'etica della magistratura

di Edmondo Bruti Liberati

NOTIZIE

Pag. 31 Vittore Bocchetta (auguri) compie 102 anni
Dalle scuole un messaggio "non dimenticare mai"
Cordoglio per la scomparsa di Renzo Gattegna

Pag. 32 Al concorso 'Il Peso delle Parole' hanno vinto tutti

di Milena Bracesco

DOSSIER

Pag. 34 Corona Virus. Riflessioni sull'epidemia. Il dramma dell'isola
mento per i disabili

di Andrea Di Veroli

LE NOSTRE STORIE

Pag. 36 "Mio nonno e la sua vecchia grattugia arrugginita". Giuseppe
Malagodi e il suo simbolo da Cento a Gusen

di Edgardo Bertulli

Pag. 38 Loredana Bulgarelli deportata della Caproni dopo gli scioperi del
1944: a diciotto anni col terrore

di Laura Tagliabue

Pag. 40 Deportato a quattordici anni e liberato nel maggio '45. Trova
nella memoria una ragione di sopravvivenza

di Mariella e Alessandra Martini

Pag. 44 Orgoglio e stracci

È iniziata la serie di incontri organizzati per la Giornata della Memoria dedicata quest'anno alla deportazione femminile

La prima videoconferenza dell'Aned presenta il libro "Giovinette. Le calciatrici che sfidarono il Duce"

Ha avuto molto successo il primo degli incontri in videoconferenza organizzati dall'Aned nazionale per preparare la Giornata della Memoria del prossimo gennaio. La sera del 23 novembre circa 200 persone si sono collegate da casa loro per assistere alla presentazione del libro *"Giovinette. Le calciatrici che sfidarono il Duce"* scritto dalla giornalista del *Corriere della Sera* Federica Seneghini, con un saggio dello storico dello sport Marco Giani (di cui abbiamo parlato lo scorso numero di *Triangolo Rosso*).

È stato Dario Venegoni, Presidente dell'Aned a dare l'avvio a questa scelta dell'Associazione di adeguarsi ai tempi del covid e quindi di non accettare il silenzio, ma di dare vita ad incontri via internet.

Venegoni ha così annunciato che quest'anno la Giornata della Memoria sarà dedicata principalmente alla deportazione femminile e il secondo incontro sarà, per l'appunto, la presentazione del libro sul lavoro schiavo delle deportate alla Siemens curato da Ambra Laurenzi.

L'incontro è stato presentato da Mari Pagani. Il libro *"Giovinette"* racconta del difficile rapporto delle donne con il fascismo e di come anche il desiderio apparentemente innocuo di un gruppo di ragazze affascinate dal calcio di poter praticare il loro sport preferito tra il 1932 e il 1933 abbia portato ad uno scontro con il regime.

Certo, come ricorda Giani, il pregiudizio verso le donne ha radici profonde e non riguarda solo quegli anni e quel regime. Federica Seneghini ha spiegato di aver deciso di scrivere quel libro due estati fa', quando il *Corriere* le diede l'incarico di presentare il Campionato mondiale di calcio femminile che poi effettivamente appassionò tanti in Italia. Per prepararsi cominciò a documentarsi e scoprì questo episodio del 1932-33 quando un gruppo di ragazze milanesi appassionate di calcio cercò di organizzare prima una squadra, poi addirittura un piccolo torneo.

Federica Seneghini ha trovato non solo i documenti dell'epoca, ma anche una di quelle ragazze che le ha raccontato episodi e le ha regalato foto di quelle *"Giovinette"*. Il loro tentativo naufragò davanti ai pregiudizi e alla politica del regime fascista che vedeva la donna unicamente come *"fattrice"* e dunque tutto quello che secondo i gerarchi attentava alla salute fisica doveva essere proibito.

Fin dall'inizio una donna non poteva essere portiere perché se una pallonata avesse colpito il basso ventre avrebbe potuto pregiudicare l'apparato riproduttivo.

Non potevano essere messe in mostra le gambe, e dunque dovevano giocare con gonnelloni. Non era ammesso il pubblico e comunque non ci si poteva organizzare al di fuori delle strutture di regime. Infine la politica sportiva del fa-

scismo puntava solo alla conquista di medaglie olimpiche e mondiali da utilizzare nella propaganda e il calcio femminile non era disciplina olimpica. Quindi le ragazze vennero indirizzate verso altri sport.

Ma quella esperienza amara delle *Giovinette* portò molte di loro ad acquisire una coscienza antifascista, alcune a partecipare alla Resistenza, altre ad impegnarsi in politica anche dopo la Liberazione.

All'incontro di lunedì ha partecipato anche Norma Cinotti, calciatrice dell'Empoli in attività che

ha raccontato la sua esperienza di attuale professionista del calcio femminile. *"Sono debitrice a quelle Giovinette del fatto che io oggi possa giocare"* ha raccontato in videoconferenza.

Un bel libro, interessante, ricco di documentazione anche fotografica. Ed una bella e coraggiosa iniziativa dell'Aned nazionale che continuerà con la presentazione, appunto, del libro sulle deportate schiave della Siemens.

Alberto Rosati



Uscirà per il primo anniversario (ad ottobre), in stampa presso l'editore Mimesis, il libro di Greta Fedele e Sara Troglio

Resistenza, deportazione: l'impegno di Vera Michelin-Salomon

Si tratta di un testo che vuole far conoscere la figura della Presidente onoraria dell'Aned, scomparsa solo qualche mese fa', che è sempre stata una protagonista particolarmente attiva ed intelligente della attività della Associazione. Condannata a tre anni di carcere duro da un Tribunale nazista era stata deportata ad Aichach. Tornata a casa non aveva mai smesso di promuovere ed essere protagonista di molti momenti di memoria nelle scuole, nelle istituzioni, ovunque fosse possibile spiegare con intelligenza le ragioni dell'antifascismo e l'attualità dei valori che hanno ispirato l'opposizione al nazifascismo e la costruzione di un'Italia nuova e democratica.

Nella prefazione, le due autrici tra l'altro hanno scritto: *“Quella che abbiamo conosciuto, seppur per poco, era la donna forte ed energica che aveva fatto della sua vita un'occasione di testimonianza e di impegno. Dopo la sua scomparsa, attraverso questa ricerca, abbiamo potuto scoprire dalle sue dirette parole anche la ragazza che è stata, la sua vicenda, i suoi compagni di lotta e le sue speranze. Questo libro vuole essere un piccolo omaggio a entrambe.*

Il libro vuole restituire la figura di Vera Michelin-Salomon attraverso la pubblicazione integrale di alcune lettere, documenti e fotografie del periodo della Resistenza, della deportazione e del successivo impegno politico e di memoria. L'idea che ci ha guidate nella realizzazione di questo lavoro è stata quella di valorizzare questa documentazione e di porla al centro della narrazione. Questo libro prende le mosse dalle carte dell'archivio privato di Vera Michelin-Salomon, donato dopo la sua morte, avvenuta il 27 ottobre 2019, dalla famiglia ad Aned Nazionale. L'archivio, costruito da Vera con documenti e lettere relativi sia al periodo della Resistenza e della deportazione che al dopoguerra, è oggi conservato nella sede di Aned presso la Casa della Memoria di Milano”.

Triangolo Rosso pubblica qui di seguito la prefazione di Dario Venegoni, Presidente dell'Aned, e un capitolo del volume.



Vera in una foto durante uno dei tanti ed appassionati incontri con i ragazzi



All'indomani della scomparsa di Gianfranco Maris, che diresse l'Associazione degli ex deportati per quasi mezzo secolo, il Consiglio nazionale dell'Aned riconobbe di avere ancora bisogno di una “bandiera”, di una persona nella quale tutti potessero riconoscersi, dalla quale tutti si potessero sentire pienamente rappresentati. Fu così che Vera Michelin-Salomon fu acclamata presidente onoraria.

Lei, presa assolutamente alla sprovvista, disse poche parole coerenti con la sua storia: si affrettò a dire che non si sentiva all'altezza, e che l'età ormai non le con-

Vera, donna ribelle, arguta, resistente



sentiva di fare molto, ma se proprio tutti avessero insistito...

Lei era così, non amava quelli che spintonano per mettersi in mostra. E non amava parlare della propria esperienza di deportata e di prigioniera di un carcere duro delle SS di fronte a superstiti di Auschwitz o di Mauthausen.

Eppure quella donna minuta, che l'età aveva reso fisicamente fragile, sprizzava ancora intatta una invincibile forza interiore; quella stessa che l'aveva condotta giovanissima a staccarsi dalla famiglia e a intraprendere la stra-

da della resistenza. I suoi contributi nei dibattiti interni ruotavano quasi sempre attorno al tasto dell'iniziativa culturale: l'associazione, diceva, doveva lavorare di più con i giovani, utilizzando i linguaggi dell'arte, del teatro, del cinema, della cultura. E doveva impegnarsi a rintuzzare con più decisione le tesi populiste, reazionarie, fasciste. Nell'ottobre del 2019, per la prima volta, annunciò che per motivi di salute non avrebbe partecipato a Torino alla riunione autunnale del Consiglio nazionale.

La cosa fu considerata così seria che la prima decisione che in quella riunione si as-

sunse fu quella di convocare la riunione successiva, in primavera, a Firenze, proprio per consentirle di essere presente, abitando lei da anni in Toscana.

E invece a poche ore dal termine di quella riunione giunse la notizia della sua caduta, dell'operazione d'urgenza e quindi della sua scomparsa. I dirigenti dell'Aned si ritrovarono davvero a Firenze pochi giorni dopo, all'interno del Memoriale dedicato agli italiani assassinati nei Lager nazisti, ma solo per darle l'ultimo saluto. Per la salvaguardia di quel Memoriale Vera si era bat-

tuta con tutta la propria energia, per anni.

Ed era accorsa a Firenze soltanto sei mesi prima, per poter partecipare alla inaugurazione e per essere tra i primi a rivederlo rimontato, restaurato, salvato dalla distruzione.

Ancora in quel giorno conservava negli occhi il guizzo della ragazza che era stata e della combattente che non aveva mai cessato di essere.

Questo libro, edito nel primo anniversario della sua scomparsa, racconta la sua storia di donna ribelle, arguta, resistente.

Dario Venegoni

Al Teatro Augusteo: l'antifascismo universitario e la Resistenza romana



In una intervista del 2015 Vera, ripensando ai compagni dei primi anni romani, ricorda il loro modo di agire: *“Senza imporre niente, ma offrendomi una opportunità culturale, diciamo. E io ho capito che tutto quello che sapevo era niente, rispetto a quello che era successo”*.

La guerra civile spagnola, le campagne coloniali, la guerra, l'8 settembre e l'occupazione di Roma: Vera con la frequentazione dei cugini e degli amici più grandi acquisì una visione del mondo che la circondava sempre più complessa, in rottura con i riferimenti che lei, studentessa modello, aveva appreso nelle scuole fasciste.

“A diciotto anni si fanno delle scelte continue” dirà in seguito Vera. La sua scelta fu quella di continuare a frequentare gli ambienti in cui Enrica e il cugino Paolo la accompagnavano, rispondendo ai loro stimoli con sempre maggiore curiosità.

“Mi piaceva diventare grande con rapporti da un lato protettivi e dall'altro di responsabilità” racconterà.

A lei, piccola del gruppo – erano infatti tutti di dieci anni circa più grandi – viene richiesto sempre maggiore impegno e serietà all'interno del comune cammino antifascista, che di lì a breve avrebbe portato tutti ad un coinvolgimento diretto nella Resistenza romana.

Nei racconti e nelle testimonianze condivisi da Vera nel corso della sua lunga vita un ruolo centrale viene ricoperto da Paolo Buffa.

Il cugino *“delizioso ma austero”*, nato nel 1913, era all'epoca studente di Medicina alla Regia Università degli Studi di Roma, dove era riuscito ad entrare solo a venticinque anni, a causa dei problemi economici derivanti dalla repressione fascista ai danni delle attività dell'Esercito della Salvezza.

Foto di famiglia. Si riconoscono in prima fila sulla destra Vera, dietro di lei il padre, e con la camicia chiara Paolo Buffa, in piedi in divisa al centro suo padre e, accanto a Paolo, Carmelo Lombardo.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
COMMISSIONE LAZIALE PER IL RICONOSCIMENTO
DELLA QUALIFICA DI PARTIGIANO E DI PATRIOTA
(D.L. 21 Agosto 1945 n. 518)

ROMA, il 14 ottobre 1947
Via Spole, 13 - Tel. 841-880

Prot. N. 03962

DICHIARAZIONE

Si dichiara che il Sig. MICHELIN SALOMON Vera di
Giovanni e di Guarnelli Rivenia nata a Pont St. Martin il 4 novembre 1923
nella seduta del giorno 30 settembre 1946 è stato riconosciuto:

PARTIGIANO COMBATTENTE

Formazione: O.M. PARTITO COMUNISTA ITALIANO
Anzianità: 8 settembre 1943 8 maggio 1945
Nella formazione rivestiva il grado di: SEGRETARIO

Si rilascia per gli usi consentiti dalla legge.

IL SEGRETARIO

Riconoscimento di “partigiano combattente” da parte della Presidenza del Consiglio dei ministri, ottobre 1947.

Epoca nuova di lavoro e libertà: dopo la Liberazione vi scrivo così

Paolo “alto e bruno, dalla fronte spaziosa [...] parlava poco, sempre in tono di bontà, per consolare e incoraggiare” – così lo ricorda nelle sue memorie il compagno di cella Italo Zingarelli – nonostante le difficoltà, ottenne grazie al suo rendimento l’esonazione dalla retta. Gli unici soldi che riusciva a risparmiare dal suo lavoro come tecnico di laboratorio all’Istituto dei Tumori, Paolo li utilizzava per acquistare l’abbonamento al Teatro Augusteo, il cui loggione durante la seconda metà degli anni ’30 diventò sempre più luogo di incontro di giovani dalle simpatie antifasciste.

Efu proprio durante una delle file davanti alla biglietteria del teatro nel 1934 che conobbe Enrica, la futura compagna di lotta e di vita. In quello stesso anno e nelle medesime circostanze, secondo il ricordo di Lucio Lombardo Radice, il gruppo fece la conoscenza anche di Paolo Petrucci, l’ultimo dei protagonisti del gruppo di Via Buonarroti. Nato a Trieste nel 1917 ma trapiantato a Roma da bambino, Petrucci nei racconti di tutti emerge per l’intelligenza sensibile e fine con cui guardava al mondo, per la sua cultura classica profonda ma mai elitaria: “Il ricordo della sua voce sonora e appassionata, dei suoi gesti, della sua partecipazione totale ai drammi e alle poesie che ci leggeva” percorre tutte le testimonianze. La sua vita da professore di Lettere – aveva ottenuto una supplenza nel Liceo Nazareno l’anno stesso della laurea, nel 1939 – si interruppe bruscamente: chiusi i libri, finite le riunioni culturali nel piccolo appartamento dei genitori affacciato su Piazza di Spagna, cessati gli appuntamenti all’Augusteo col gruppo antifascista. Nel marzo del 1941 venne nominato sottotenente dei Granatieri di Sardegna del IV Battaglione Anticarro Autocarrato e il 24 dicembre 1941 mise piede in Libia.

La prima lettera dopo la liberazione



Aichach 6 maggio 45

Miei tanto cari, questa è sinceramente la lettera che mi ha dato più gioia di scrivere e spero che essa vi giunga per portare anche a voi un po' di questa gioia.

Da domenica 29 sono libera, 14 mesi di prigionia hanno avuto il coronamento più bello e luminoso che mi potessi immaginare, tanto più che non soltanto sono finite le mie sofferenze, ma stanno per terminare quelle di tutto il mondo.

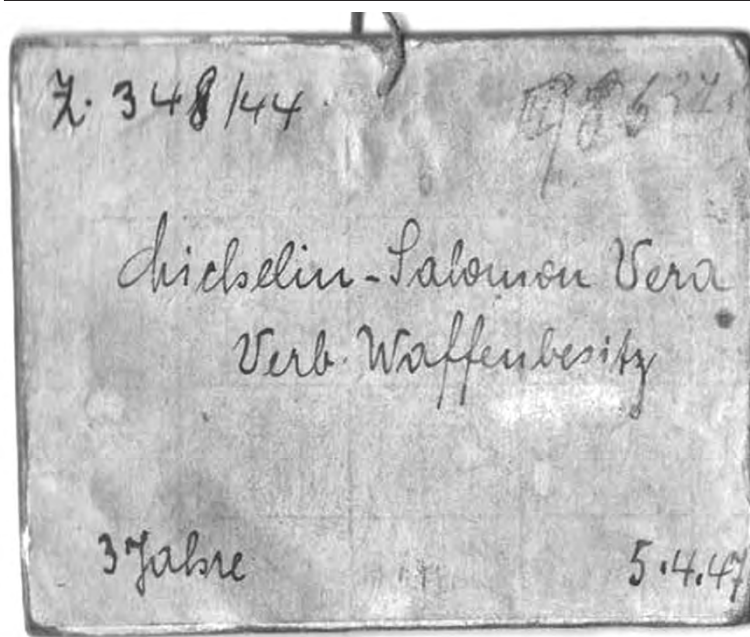
Un'epoca nuova di lavoro e di libertà ci attende, noi giovani siamo chiamati a ricostruire un nuovo mondo di pace e di giustizia sulle rovine di un mondo distrutto dalla guerra e dalla criminale pazzia.

L'avvenimento è talmente grande e importante che io non riesco a realizzarlo in pieno e non posso ancora rendermi conto che effettivamente è arrivata l'ora di riabbracciare tutti voi e di tornare alla vita. Quante volte ho sognato questo istante e la certezza che sarebbe venuto mi ha aiutato a sopportare la prigionia.

Ma ora tutto è finito, bisognerà, con un po' di pazienza ancora, attendere il rimpatrio e poi tutto il tempo sarà a nostra disposizione per parlare del passato.

Per ora vi abbraccio forte forte e vi dico finalmente e per davvero. Viva la libertà.

Vera



Cartellino identificativo della detenuta Vera Michelin-Salomon. In basso a destra è annotata la data di “fine pena”.

Si sperava che tutto durasse poco. Andò così la più grande tragedia...



L'edificio principale del carcere di Aichach in una foto realizzata da Paolo Buffa nel maggio 1945.

Biglietto di Vera ai genitori del 23 aprile 1944, fatto uscire clandestinamente da Regina Coeli negli abiti consegnati ai parenti per il lavaggio.

Carissimi,
farei da mesi e sono una
pazienza. Come si vede
non partirà io non so, più
dormirò lì. Ad ogni modo mi
cari state tranquilli e sereni,
io lo sono, e ho la ferma fede
che di maltrattamenti presto. Inutile
cosa avere da raccontare più
da questo una esperienza non
passata. Come in rifugio non
state in pensiero per me, nulla
di male può succedermi.
 tutto finire presto. V. obbedisco
Vera
23 aprile

Tornerà a Roma nell'autunno del 1942, dopo la sconfitta dell'Asse sul fronte africano, piegato da un profondo esaurimento nervoso.

Parallelamente all'aggravarsi della guerra, maturò anche la presa di coscienza del gruppo romano. La contestazione al Regime che si andava costruendo nei dialoghi del loggione e nelle riunioni private degli studenti romani aveva labili legami sia col primo antifascismo che con quello operaio di matrice comunista, ma con il procedere degli eventi bellici diventò sempre più una parte integrante della rete resistenziale con la costituzione, dopo l'occupazione, del Comitato studentesco di Agitazione e dell'USI – Unione Studenti Italiani.

“Cos'è che mi ha fatto uscire da questo mondo [fascista N.d.A.]?” si chiederà anni dopo Enrica “È stato il problema della donna. Io volevo studiare e loro mi dicevano, no, tu non devi lavorare, quindi non ti serve studiare. Basta che hai una cultura generale. E io invece volevo fare il liceo e infatti l'ho fatto privatamente”.

Era un antifascismo etico, che prese le mosse da un sentimento di ribellione personale e che solo in un secondo momento, con il confronto e la riflessione collettiva, assunse il carattere di una aperta contestazione politica a tutto il Regime e a quella parte di società italiana che lo appoggiava. Allo scoppio della guerra alcuni avevano già una appartenenza politica definita e la stessa Enrica aderì al partito comunista già dal 1939.

Tra le carte di Vera, in un foglio dattiloscritto non datato – forse bozza per un articolo o comunicato stampa sulla resistenza al Fascismo nelle Università, si legge: *“Dietro l'adesione e l'agnosticismo di gran parte della cultura ufficiale, si manteneva però vivo il fuoco della resistenza al Fascismo,*

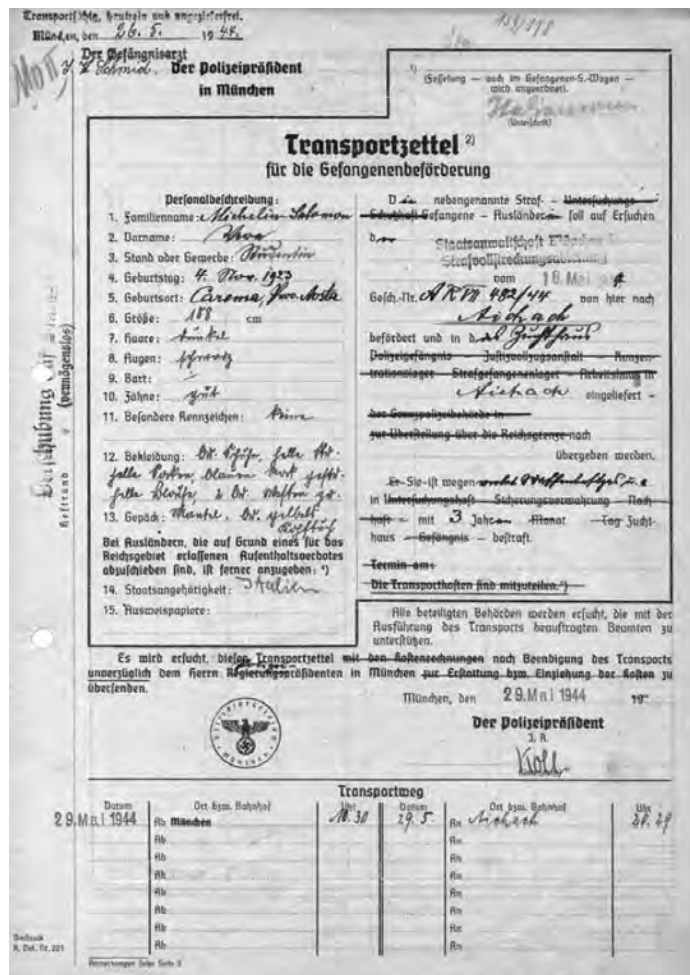
*L'appello di Marchesi: alla lotta.
Università come squillo di raccolta*

di una cultura libera, contraria ad ogni spirito sciovinista, aperta a intendere i veri sentimenti e le aspirazioni del popolo, ansiosa di mantenersi all'altezza del progresso scientifico e culturale dei paesi più civili. [...] Tra esse e il Fascismo non vi poteva che essere lotta aperta, e così fu". Dopo l'occupazione nazista, nell'inverno del 1943, continua lo scritto, "L'appello del prof. Concetto Marchesi – Rettore dell'Università di Padova, grande umanista e latinista – rivolto ai suoi studenti per chiamarli alla lotta nella quale si ingaggiava entrando nella clandestinità e schierandosi a fianco delle forze patriottiche, percorse tutte le Università italiane come una squilla di raccolta".

Anche il gruppo di universitari che gravitava attorno a Via Buonarroti rispose a questa ‘squilla’. “*L’armistizio e l’occupazione ha sollecitato in ognuno di noi domande decisive: dove sto, con chi sto e perché?*”. Non era più possibile stare a guardare, anche per chi fino a quel momento aveva immaginato il suo impegno contro il Regime come un atto intellettuale in cui l’unica arma fosse la ragione e l’impegno solidale verso la società.

“*Al di sopra delle ultime conformistiche e ipocrite asserzioni di una cultura ‘al di sopra della politica’ [...]*” secondo il comunicato stampa dell’USI, era necessario “*riaffermare il vincolo inscindibile tra la lotta per la libertà culturale e la lotta di liberazione nazionale, e per porre ciascuno di fronte alle terribili responsabilità di quel momento*”. Responsabilità a cui Paolo Buffa, Paolo Petrucci e Giaime Pintor si sentirono chiamati a rispondere: il 12 settembre 1943 passarono le linee per raggiungere gli Alleati a Sud, mentre Vera ed Enrica rimasero a Roma: “*Si sperava che durasse tutto molto poco, in realtà c’era una grande paura in tutti*”

da un capitolo del volume



**Documento di
trasporto di Vera
rilasciato dalla
polizia di
Monaco.**

Nel maggio 1950, a Torino, il matrimonio di Vera con Roberto Garavini nella sede del Comune. Celebra il sindaco Celeste Negarville dirigente del Partito Comunista, già Ministro degli Esteri del governo Parri. Testimone della sposa Sergio Garavini.



In 'Viaggio verso Auschwitz' al tempo di emergenza Covid

Percorso di formazione (online) per scuole tra storia e memoria

di
Luca Bravi

Il 2020 è stato segnato dall'emergenza sanitaria per il Covid e l'ambito delle politiche culturali ha subito un contraccolpo pesante in ognuno dei suoi settori; il rischio è quello di non riuscire a fornire risposte adeguate che permettano di non fermarsi, di non arrendersi allo stato di emergenza.

Due sono i pilastri della formazione che Ugo Caffaz, l'ideatore del Treno della Memoria della Toscana, indica costantemente: «*scienza e coscienza*» per formare cittadini attraverso le politiche della memoria ed è da queste due fondamenta che ha preso corpo l'idea di un viaggio virtuale che ripercorresse le tappe del Treno della Toscana verso Auschwitz.

Ne è nato un corso di aggiornamento online per insegnanti delle scuole secondarie superiori progettato, diretto e organizzato dalla Fondazione Museo della Deportazione di Prato in collaborazione con l'Istituto Storico Toscano della Resistenza e con l'Ufficio Scolastico Regionale della Toscana, grazie al contributo della Regione Toscana.

Un pellegrinaggio 'impossibile'?

Il viaggio fisico del Treno della Memoria, reso impossibile in periodo di pandemia, è stato ricostruito attraverso i processi di formazione che ne caratterizzano l'impianto educativo. È per questo motivo che il corso ha per titolo «*In viaggio verso Auschwitz*», per ribadire che non si è mai trattato solo di un viaggio fisico e tantomeno di turismo della memoria, ma di un tragitto di conoscenza attraverso la consapevolezza dei processi educativi che sono da sempre al centro del progetto: tessere insieme il passato ed il presente senza facili equiparazioni, ma scegliendo la complessità storica come paradigma di riferimento, con l'unica attenzione di rendere didatticamente spendibile quanto ascoltato e con l'ambizione di utilizzare registri della comunicazione replicabili in ambiente scolastico.

Da un lato la storia, attraverso molteplici interventi che si stanno susseguendo, aperti da Ugo Caffaz e Gad Lerner, curati da esperti delle università italiane, per conoscere il contesto europeo degli anni Trenta e Quaranta (Giovanni Gozzini), il sistema concentrazionario nazista (Brunello Mantelli), la deportazione degli oppositori politici e l'internamento degli IMI (Nicola Labanca), la persecuzione dei Testimoni di Geova e degli omosessuali, lo sterminio dei rom e sinti (Luca Bravi) e quello dei disabili (Francesco Cassata), fino alla Shoah e ad Auschwitz (Frediano Sessi), proseguendo con l'analisi dei processi dopo lo sterminio (Micaela Frulli) e delle categorie dell'odio nel presente (Fabio Dei).

Dall'altro lato, il ragionamento critico sulla costruzione di memorie che devono dialogare con il presente.

Lezioni di esperti e dialoghi aperti

È per questo motivo che le lezioni degli esperti si intervallano settimanalmente con dei dialoghi aperti al pubblico, cui partecipano insegnanti e studenti e che sono caratterizzati da ospiti di grande valore, secondo il programma che caratterizzava il viaggio sul treno.

Si sono succeduti in questi appuntamenti lo scrittore Antonio Scurati, Dario Venegoni, presidente di Aned, in un dialogo con Orlando Materassi (presidente Anei) e Bruno Possenti (in rappresentanza dell'Anpi della regione Toscana); sono intervenuti Eva Rizzin ed Ernesto Grandini per le comunità sinti e rom, Veronica Vasari di Arcigay, Enrico Fink come neopresidente della Comunità ebraica di Firenze.

Interverranno nelle prossime settimane rappresentanti dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazione Razziale, per poi riflettere con Katharina Von Schnurbein, coordinatrice dell'Unione Europea per la lotta all'antisemitismo, sulle politiche della Memoria



In Toscana le politiche del ricordo prevedono, ormai da quasi vent'anni, attività culturali che durano tutto l'anno, in particolare nelle scuole: eventi locali e regionali fino al 27 Gennaio - Giorno della Memoria - per giungere alla consapevolezza e alla conoscenza necessaria per affrontare il viaggio sul Treno della Memoria.

e sugli obiettivi da perseguire nel contesto dell'UE. Il viaggio virtuale accompagnerà insegnanti e studenti verso il 27 gennaio 2021 per tornare ad ascoltare la voce dei testimoni diretti della deportazione, all'interno di un'iniziativa per il Giorno della Memoria che sarà trasmessa in streaming a livello nazionale e che le scuole potranno seguire con dei punti d'ascolto nei propri istituti o ciascuno presso le proprie abitazioni.

Studenti e docenti daranno il proprio fattivo contributo all'incontro streaming del 27 gennaio proponendo degli elaborati multimediali che saranno selezionati e trasmessi online. L'idea dei «Punti di ascolto» da utilizzare in un momento di distanziamento per portare riflessione culturale nel Paese significa rielaborare un'idea nata con *Telescuola* e con la trasmissione *Non è mai troppo tardi* e tradurla nella tecnologia che caratterizza il Ventunesimo secolo, ricorrendo ad internet come mezzo di diffusione di massa.

Elaborati multimediali e 'fisici'

C'è un ultimo elemento da considerare: utilizzare lo strumento della formazione online necessita di estrema consapevolezza; il periodo della Didattica A Distanza (DAD) nelle scuole italiane, come sottolineato da una recente pubblicazione intitolata *Impact of School Closures on the Attainment Gap* (L'impatto della chiusura delle scuole sul gap nel rendimento scolastico), ha avuto pesanti ripercussioni ed ha acuito il gap tra classi sociali.

È chiaro che il contesto di formazione relativo alle politiche della Memoria in Toscana si rivolge ad insegnanti in grado di gestire l'ambiente formativo online, ma è bene chiarire gli obiettivi di una simile scelta, fatta in un momento di emergenza internazionale. Uno spunto utile di riflessione lo offrono i questionari che sono stati compilati dagli

studenti nelle ultime edizioni del Treno della Memoria della Toscana: la maggioranza di studentesse e studenti apprezza il progetto regionale perché capace di far conoscere la storia, approfondirla, perché permette l'incontro con i testimoni e di visitare i luoghi di quelle vicende studiate sui libri, ma allo stesso tempo gli studenti esprimono apprezzamento per aver potuto viaggiare in una comunità fatta di insegnanti, studenti, esperti, testimoni diretti ed indiretti, in una comunità fatta di adulti e giovani in crescita.

Il progetto del Treno della Memoria, ci ricordano, costruisce una comunità educante che cresce numericamente ad ogni edizione. Si può viaggiare allora verso Auschwitz anche virtualmente, se questa riflessione sa costruire una medesima comunità.

Bisogna anche essere consapevoli che il senso di comunità è in questo momento messo duramente sotto attacco, laddove si è costretti al distanziamento, alla mancanza di contatti e di fisicità che è così importante per gli adolescenti in crescita.

Il progetto «*In viaggio verso Auschwitz*» è il tentativo di allargare questa comunità, seppur a distanza, scommettendo sull'idea di potersi ritrovare intorno a dei valori condivisi di pace, giustizia e democrazia a partire dalla riflessione sulla storia. Sono temi al centro delle politiche della Memoria, ma devono essere al centro anche del nostro difficile presente.

Non recidere ma rafforzare i legami

Il corso conta più di duecento docenti iscritti che riporteranno l'attività di formazione all'interno delle proprie classi, oltre a decine di uditori ogni settimana. Si tratta di utilizzare lo strumento della formazione a distanza, senza esaltarla eccessivamente, ma sfruttandone le potenzialità per non recidere legami, semmai per rafforzarli, in modo che il percorso garantito dalle politiche della Memoria, costruito nell'arco di decenni d'impegno attivo, non si arresti neppure di fronte all'emergenza di oggi.

Aned, Anei e Anpi 'La trasmissione d

PROGRAMMA DEL CORSO

Il corso si divide in due tipologie di MODULI: **LEZIONI** e **DIALOGHI**.

Le **LEZIONI** sono a frequenza obbligatoria e riservate agli iscritti al corso.

La partecipazione ai **DIALOGHI** è facoltativa e aperta a tutti, studenti compresi.

Le **LEZIONI** prevedono 40 minuti di relazione del docente e 50 minuti di laboratorio sulla didattica.

Venerdì 28 agosto, ore 17.30 - 19.00

LEZIONE 1
INAUGURAZIONE
DEL CORSO

GAD LERNER E UGO CAFFAZ

Saluti di **MONICA BARNI**, assessora alla Cultura, Università e Ricerca e vicepresidente della Regione Toscana, e di **CRISTINA GRIECO**, assessora all'Istruzione, Formazione e Lavoro della Regione Toscana.

Il giornalista **GAD LERNER** e **UGO CAFFAZ**, consulente della Regione Toscana per le politiche della Memoria, introducono al corso.

LUCA BRAVI, Università di Firenze, illustra gli aspetti organizzativi. Coordina **CAMILLA BRUNELLI**, direttrice Museo della Deportazione e Resistenza di Prato.



LEZIONE 2

Giovedì 3 settembre, ore 17.30 - 19.00



GIOVANNI GOZZINI

Università di Siena

Il contesto storico degli anni Trenta e Quaranta. Fascismo, nazismo e guerra totale

Mercoledì 9 settembre, ore 21.00 - 22.00

DIALOGHI - I

ANTONIO SCURATI

Scrittore

MATTEO MAZZONI, direttore Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea, incontra **ANTONIO SCURATI** autore del libro **M. Il figlio del secolo** (Bompiani, 2018).



LEZIONE 3

Giovedì 17 settembre, ore 17.30 - 19.00



BRUNELLO MANTELLI

Università della Calabria

Il sistema concentrazionario nazista

Giovedì 24 settembre, ore 21.00 - 22.00

DIALOGHI - II

ASSOCIAZIONI ANED, ANEI E ANPI

La trasmissione della memoria "dopo i testimoni"

CAMILLA BRUNELLI incontra **DARIO VENEGONI**, presidente Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti, **ORLANDO MATERASSI**, presidente Associazione Nazionale Ex Internati nei lager nazisti, e **BRUNO POSSENTI**, rappresentante regionale Associazione Nazionale Partigiani d'Italia.



LEZIONE 4

Giovedì 1 ottobre, ore 17.30 - 19.00



NICOLA LABANCA

Università di Siena

La deportazione degli oppositori politici e l'internamento dei militari italiani (IMI)

Giovedì 8 ottobre, ore 21.00 - 22.00

DIALOGHI - III

ASSOCIAZIONI LGBT

La persecuzione e la deportazione degli "omosessuali" nei regimi nazifascisti e il tema attuale dell'omotransfobia.

ENRICO IOZZELLI, Museo della Deportazione e Resistenza di Prato, incontra **FRANCESCA CAVAROCCHI**, Università di Firenze, e **VERONICA VASARRI**, Associazione ARCI GAY.



LEZIONE 5

Giovedì 15 ottobre, ore 17.30 - 19.00



LUCA BRAVI

Università di Firenze

Dalla persecuzione degli "omosessuali", dei testimoni di Geova e degli "asociali" al genocidio di rom e sinti

Giovedì 22 ottobre, ore 21.00 - 22.00

DIALOGHI - IV

COMUNITÀ ROM E SINTI

Discriminazione, persecuzione e sterminio, con uno sguardo al presente

LUCA BRAVI incontra **ERNESTO GRANDINI** ed **EVA RIZZIN**, in rappresentanza delle comunità rom e sinti.



LEZIONE 6

Giovedì 29 ottobre, ore 17.30 - 19.00



FRANCESCO CASSATA

Università di Genova

L'Aktion T4 e lo sterminio dei disabili

Giovedì 5 novembre, ore 21.00 - 22.00

DIALOGHI - V

COMUNITÀ EBRAICA DI FIRENZE

Storia e attività della Comunità e approfondimento su antisemitismo e memoria della Shoah

MARTA BAIARDI incontra i rappresentanti della Comunità ebraica di Firenze.



LEZIONE 7

Giovedì 12 novembre, ore 17.30 - 19.00



FREDIANO SESSI

Università Roma Tre

La persecuzione degli ebrei, la Shoah, Auschwitz

Giovedì 19 novembre, ore 21.00 - 22.00

DIALOGHI - VI

LAURA FORTI E ENRICO FINK

Musica, narrativa e teatro come linguaggi nel racconto della cultura ebraica e della Shoah

LUCA BRAVI incontra la scrittrice **LAURA FORTI** e il musicista **ENRICO FINK**.



LEZIONE 8

Giovedì 26 novembre, ore 17.30 - 19.00



MICAELA FRULLI

Università di Firenze

La giustizia internazionale ed i processi dopo lo sterminio

Giovedì 3 dicembre, ore 21.00 - 22.00

DIALOGHI - VII

UFFICIO NAZIONALE ANTIDISCRIMINAZIONE RAZZIALE

Nuovi razzismi: hate speech e criticità nell'analisi dei dati

LUCA BRAVI incontra **ROBERTO BORTONE** di UNAR.



ne della memoria dopo i testimoni'



LEZIONE 9

Giovedì 10 dicembre, ore 17.30 - 19.00



FABIO DEI

Università di Pisa

La costruzione delle categorie dell'odio nel presente

Mercoledì 16 dicembre, ore 21.00 - 22.00

DIALOGHI - VIII

ENRICO MAYRHOFER E KATHARINA VON SCHNURBEIN

Dialogo sulle politiche europee per la Memoria

CAMILLA BRUNELLI incontra ENRICO MARIA MAYRHOFER, Ufficio di collegamento della Regione Toscana con le istituzioni comunitarie a Bruxelles, e KATHARINA VON SCHNURBEIN, coordinatrice dell'Unione Europea per la lotta all'antisemitismo.



EVENTO FINALE

Mercoledì 27 gennaio, mattina



GIORNO DELLA MEMORIA 2021

Meeting online per gli studenti, a vent'anni dall'istituzione del **Giorno della Memoria**

Testimonianza delle sorelle ANDREA e TATIANA BUCCI, deportate a quattro e sei anni nel lager nazista di Auschwitz-Birkenau, e di KITTY BRAUN FALASCHI, deportata a nove anni nel lager di Ravensbrück e Bergen-Belsen

- Le **LEZIONI** si svolgeranno sulla piattaforma MEET di Google.
- I **DIALOGHI** saranno disponibili in diretta streaming anche per i non iscritti sui canali **FACEBOOK** e **YOUTUBE** del Museo della Deportazione e Resistenza di Prato.
- L'**EVENTO FINALE** - il cui programma dettagliato è in corso di definizione - sarà trasmesso in diretta streaming attraverso i canali della Regione Toscana.
- Sulla piattaforma CLASSROOM di Google e sul sito del Museo della Deportazione e Resistenza di Prato sono disponibili materiali per approfondimenti.

Il corso di formazione online è realizzato dalla **Fondazione Museo e Centro di documentazione della Deportazione e Resistenza di Prato** grazie al contributo della **Regione Toscana**



- Il corso è gratuito, riconosciuto dal MIUR e valido come aggiornamento degli insegnanti per le scuole secondarie di secondo grado, e sarà propedeutico alla partecipazione ad eventuali future edizioni de "Il Treno della Memoria" della Regione Toscana.
- Il corso è rivolto a docenti delle scuole secondarie di secondo grado che insegnano alle ultime tre classi del ciclo scolastico.
- Numero partecipanti al corso di formazione accreditato: max 250
- Periodo: Agosto 2020 - Gennaio 2021

PARTNER

- ISRT - Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea
- USR Toscana - Ufficio scolastico Regionale



ATTIVITÀ

- Il percorso si concluderà con il **Meeting online per gli studenti toscani il 27 gennaio 2021 - Giorno della Memoria** - che sarà trasmesso in streaming. Insegnanti e studenti delle scuole toscane potranno seguirlo con punti di ascolto a cura di ogni istituto.
- Gli insegnanti sono invitati a svolgere attività specifiche con le proprie classi, ispirate dagli approfondimenti e dai materiali forniti durante il corso di formazione. È gradita da parte di singoli studenti, piccoli gruppi o intere classi la produzione di elaborati anche in forma multimediale, da inviare a formazione@museodelladeportazione.it entro il **21 dicembre 2020**. I lavori più significativi saranno selezionati da una commissione e presentati durante il Meeting del 27 gennaio.

La Sezione dell'Aned stimola gli studenti ad usare la scrittura come strumento di conoscenza ed espressione

Concorso 2021 “Scrivi una recensione” per gli studenti di Savona e Imperia

La sezione Aned di Savona e Imperia ha indetto un concorso riservato agli studenti degli istituti di ogni ordine e grado delle due province, con il titolo “*Scrivi una recensione*”. Si tratta di un’iniziativa che prevede da parte dei partecipanti una creazione insieme di carattere letterario e storico, ed ha l’obiettivo di invitare gli studenti ad utilizzare la scrittura come strumento di espressione e conoscenza.

Il Concorso è legato alla lettura del libro “*Il dovere di testimoniare – Una scelta politica 1943-1945*” edito dall’ANED delle Province di Savona e Imperia. Il libro presenta le testimonianze di alcuni deportati nei campi nazisti

di queste stesse province e dei famigliari di coloro che non sono più tornati. Voluto e promosso dall’ANED, rappresenta lo sforzo dell’Associazione per mantenere viva la memoria e tramandarla alle nuove generazioni. Proprio per questo l’invito agli studenti è quello di leggerlo, commentarlo, criticarlo sia dal punto di vista letterario che storico.

Ai migliori elaborati verrà erogato un premio in denaro, proporzionato al numero dei partecipanti, per l’acquisto di materiale didattico o informatico.

Maria Bolla

Presidente della sezione Aned di Savona e Imperia

La denuncia, firmata anche da Aned, è stata emessa in occasione del 75° anniversario dei processi di Norimberga

La Germania paga la pensione a chi collaborò con il regime nazista: la protesta della “Fédération Internationale des Résistants”



Imputati alla sbarra durante il processo di Norimberga.

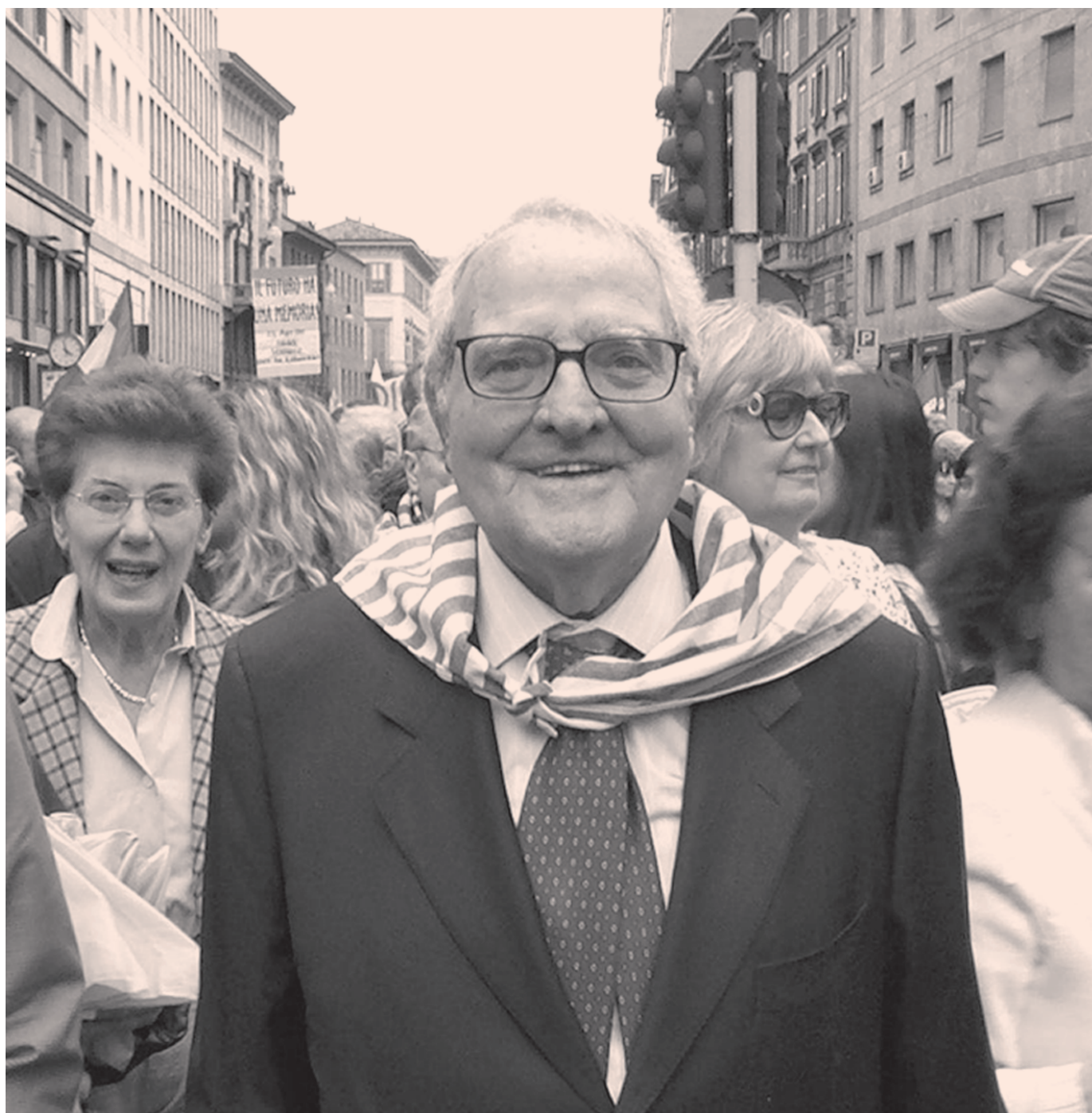
Da decenni la Germania paga regolarmente pensioni di guerra a collaborazionisti belgi che si arruolarono come volontari nelle unità delle SS o della Wehrmacht. La maggior parte di loro è stata schierata sul fronte orientale e nei Balcani.

Anche se il numero dei pensionati sta diminuendo per ovvie ragioni biologiche, resta uno scandalo politico che nessun governo tedesco abbia finora messo in discussione le pensioni di questi collaborazionisti dei nazisti.

Già il 14 marzo 2019 la Camera dei deputati belga ha adottato a larga maggioranza una risoluzione secondo la quale “la riscossione delle pensioni per la collaborazione con uno dei regimi più letali della storia è contraria al lavoro della memoria e al progetto di pace e di unificazione europea e pregiudica le relazioni bilaterali tra il Belgio e la Repubblica federale di Germania. I deputati hanno chiesto al governo belga di chiedere al governo tedesco di smettere di pagare le pensioni ai dipendenti belgi”.

La denuncia è della FIR, la Federazione Internazionale dei Resistenti, del cui Comitato Esecutivo fa parte Guido Lorenzetti in rappresentanza dell’ANED, in un comunicato emesso in occasione del 75° anniversario dell’inizio dei processi di Norimberga contro i principali criminali nazisti.

1921 **2021** i cento anni di Gianfranco Maris



“ *...E ancora
sono grato al Partito di avermi
fatto quella proposta..*

”

1921 **2021** i cento anni di Gianfranco Maris

Una straordinaria capacità di progettare il futuro. E di realizzarlo

Sono trascorsi cinque anni dalla scomparsa di Gianfranco Maris, 14 agosto 2015, un tempo sufficiente per guardare con distacco la sua vicenda umana, politica e culturale

È un lasso di tempo forse sufficiente per riguardare con un minimo di distacco alla sua vicenda umana, politica e culturale, nell'occasione del centenario della sua nascita. Altri in questo numero del nostro giornale parleranno dei multiformi aspetti della sua lunga, complessa, straordinaria vicenda di protagonista della vita pubblica italiana per molti decenni. Io mi limiterò a parlare di lui come dell'uomo che con la sua azione ha forgiato la fisionomia della nostra associazione lungo l'arco di oltre mezzo secolo.

Gianfranco Maris entrò infatti a far parte degli organismi dirigenti dell'ANED fin dal secondo Congresso nazionale, che si svolse a Torino nel novembre 1959. Fu allora eletto in un "Comitato esecutivo" chiamato ad affiancare la presidenza, guidata da Piero Caleffi. Sei anni dopo, alle assise di Bologna (marzo 1965), fu eletto vicepresidente, carica che non abbandonò più, se non per subentrare a Caleffi nel ruolo di presidente, nel 1978.

Fu il Partito Comunista – me lo rivelò egli stesso – a chiedergli di impegnarsi nell'associazione degli ex deportati: erano gli anni del centro-sinistra, socialisti e comunisti si trovavano su fronti contrapposti, con il PSI al governo insieme alla DC – e lo stesso Caleffi, in due occasioni, addirittura sottosegretario alla Pubblica Istruzione – mentre il PCI restava schierato all'opposizione. Potendo contare i socialisti su una personalità di spicco come quella del presidente, dissero a Maris alle Botteghe Oscure, era necessario anche per i comunisti una rappresentanza all'altezza. E Maris condivideva con Caleffi non solo l'esperienza della deportazione a Mauthausen, ma anche la quotidianità del lavoro in Senato.

“Naturalmente accettai”, mi disse Gianfranco con un sorriso d'intesa: erano anni in cui se il Partito “chiamava” non era il caso di dire di no. Ma lui si affrettò a chiarire: *“E ancora sono grato al Partito di avermi fatto quella proposta”*. La convivenza e la collaborazione nella stessa associazione di due personalità così forti come quelle

di Caleffi e di Maris in anni in cui i rispettivi partiti si scambiavano reciproche accuse sul terreno politico è uno dei miracoli, delle peculiarità forti che costituiscono il DNA dell'ANED, che seppe rimanere unita e coesa per decenni, pur radunando uomini e donne di orientamento culturale, politico e ideale tanto variegati.

In seguito, da presidente, Maris affidò la cassa a Gigi Mazzullo, generale dell'aeronautica, sodale nella Resistenza di Edgardo Sogno, e si tenne accanto come vicepresidente della sezione di Milano Teo Ducci, che fu sempre un fiero avversario delle teorie comuniste.

L'ANED fu sempre – e sempre è restata – una organizzazione nella quale la solidarietà tra gli iscritti, uniti da storie terribili e drammatiche come solo quelle dei Lager potevano essere, ha fatto premio sulle distinzioni politiche, ideali, religiose.

Abbiamo avuto e abbiamo cattolici, ebrei, metodisti e atei convinti alla guida di una organizzazione che è rimasta unitaria.

Questo è il primo lasaolo della solidarietà con tutti i suoi compagni deportati: molti ricordano l'affetto, la comprensione, la tenerezza persino da lui dimostrata verso gli altri superstiti dei Lager, verso i loro problemi, e la prontezza con la quale si adoperava per risolvere le loro difficoltà.





Un uomo così rigoroso e intransigente verso i suoi stessi compagni di partito non esitò a soccorrere con un piccolo sussidio mensile un testimone di Dachau, un uomo che in tutta la vita non aveva esercitato altro mestiere che quello di ladro. Quali che possano essere state o addirittura che siano ancora le sue colpe, lo sentii dire, le ha certamente pagate con gli interessi in un anno e mezzo nel Lager.

Accanto alla solidarietà verso coloro con i quali aveva condiviso l'esperienza del campo, egli viveva come un dovere morale l'impegno a essere accanto alle figlie e ai figli dei mille e mille compagni che non erano tornati. Tanti tra di loro ancora potrebbero testimoniare di questo suo ruolo quasi paterno attraverso i decenni: una presenza costante, sollecita, affettuosa. Quando parlava dell'ANED come della sua seconda famiglia non usava questo termine a caso: era proprio per lui un sistema di affetti non soggetti a verifica, per la vita.

All'interno di questo ambiente "familiare" lui aveva una più ristretta cerchia di persone vicinissime, alle quali si sentiva legato da vincoli di intesa intellettuale, oltre che affettiva. Penso a Bruno Vasari, ad Abele Saba, a Italo Tibaldi, a Lodovico Belgiojoso, a Enzo Collotti, ad Albe Steiner, e ve ne furono certamente degli altri, in anni più lontani, e che non ho fatto in tempo a conoscere. Accanto a sé Maris riuscì insomma a riunire un cenacolo all'interno del quale figuravano alcune altissime personalità della cultura italiana, dotate di una autorevolezza internazionale indiscutibile. Il rapporto con Bruno Vasari, in particolare, meriterebbe di essere

studiato e ricostruito meglio. Di certo il loro sodalizio produsse le cose migliori che l'associazione ha realizzato nella sua lunga storia. Essi condivisero in particolare l'idea che fosse compito dell'ANED raccogliere ogni possibile documentazione sulla storia della deportazione italiana, offrendo senza censure e senza manipolazioni agli specialisti i materiali necessari a raccontare la cruda realtà dei Lager e dello sterminio nazista.

Fu così per esempio nel 1969/70, quando l'associazione affidò alla Doxa – la società leader, allora, nelle ricerche demoscopiche – una indagine su tutti gli ex deportati. L'ANED non selezionò – come pure qualcuno aveva proposto, all'interno – una rosa di candidati a partecipare a questa indagine: si limitò a consegnare agli intervistatori gli elenchi di coloro che ricevevano il vitalizio spettante ai superstiti pubblicati dalla *Gazzetta Ufficiale*. E fu su questo universo che la Doxa condusse la propria indagine, sfociata nella pubblicazione del volume *Un mondo fuori dal mondo* (La Nuova Italia, 1971). Attorno a questo libro si scatenò un putiferio all'interno del gruppo dirigente dell'associazione. Vincenzo Pappalettera, autore del popolarissimo *Tu passerai per il camino*, forse il libro più venduto in Italia tra quelli che raccontano la deportazione politica, si scagliò contro questo progetto e in particolare contro Piero Caleffi, accusandolo di aver fornito argomenti ai negazionisti consentendo la pubblicazione di uno studio che certamente era lontano anni luce dal modello della retorica resistenziale. Tra Pappalettera, che dell'ANED era segretario nazionale, e gli altri si consumò allora una rottura che non

si ricompose che nel 1998, quando Gianfranco Maris andò di persona al capezzale di Pappalettera, portandogli la tessera dell'ANED poche settimane prima della morte dell'amico ritrovato.

Maris sostenne Caleffi e Vasari in quello scontro, prendendone con decisione le parti. Una presa di posizione alla quale restò coerente per tutta la vita: la storia non la si può aggiustare secondo le esigenze del momento.

L'ANED – era la sua idea – si sarebbe dovuta impegnare nella raccolta delle prove, dei documenti, delle testimonianze, dei cimeli per consentire agli specialisti di ricostruire la storia della deportazione italiana, e insieme quella della corresponsabilità del fascismo nel progetto nazista di sterminio di interi popoli e di ogni voce difforme, per un futuro dominio sul mondo.

Da questa impostazione derivò il sostegno alla cinquantennale ricerca di Italo Tibaldi sui "trasporti" verso i Lager e sugli elenchi dei deportati italiani, e in seguito alla ricerca che Bruno Vasari promosse insieme alla Università di Torino sullo stesso argomento.

Da quel sodalizio di autorevolissimi intellettuali nacquero anche progetti grandiosi, così ambiziosi da sfiorare la temerarietà: il Memoriale di Gusen, il Museo Monumento di Carpi, il Memoriale di Auschwitz, per citare solo le principali realizzazioni nelle quali si dispiegò l'immaginazione visionaria di un gruppo di dirigenti che seppe andare sempre oltre le reali dimensioni numeriche dell'associazione (che non fu mai, neanche negli anni migliori, una organizzazione di massa).

1921 2021 i cento anni di Gianfranco Maris



In questo campo la presidenza di Gianfranco Maris produsse le cose migliori. Da giovane come da anziano egli conservò una capacità fuori dal consueto di progettare il futuro, di guardare oltre le contingenze, di impegnarsi in progetti visionari e grandiosi. E insieme, la forza di portarli in gran parte a compimento.

Ancora novantenne lo ricordo impegnato in una trattativa serrata con l'amministrazione comunale di Milano, guidata allora da Letizia Moratti, per dare vita alla Casa della Memoria. Per una coincidenza di circostanze egli in quel tempo reggeva da solo la piena responsabilità di questa trattativa, assommando su di sé - a 90 anni! - i ruoli del presidente dell'ANED, del vicepresidente nazionale dell'ANPI con piena delega a operare a causa della malattia di Tino Casali e di direttore dell'attuale Istituto nazionale Parri. Nella parte finale della trattativa mi concesse di accompagnarlo in questi incontri, a patto ... che lasciassi parlare lui! Dimostrò in quel periodo di aver conservata intatta una prodigiosa capacità di lavoro, di sapersi occupare contemporaneamente di piccoli e grandi progetti nell'ANED, nella Fondazione Memoria della Deportazione, nell'ANPI, nell'Istituto Parri e ovviamente nell'attività professionale di avvocato, che lo impegnò quotidianamente fino agli ultimi anni.

Che una persona di 90 anni si impegnasse in una trattativa a tratti anche ruvida sulla durata che avrebbe dovuto avere la convenzione dell'amministrazione con le organizzazioni ospiti della Casa della memoria (12 anni gli

sembravano pochi, e infatti ne ottenne 19) aveva qualcosa di sovrumano, ma lui era fatto così. *“La verità, ci siamo detti qualche volta tra noi della generazione successiva, è che lui pensa di essere immortale”*, e un po' era vero: di certo lavorò fino all'ultimo come se pensasse di vedere la realizzazione anche dei progetti più a lungo termine. E questa era la sua forza, che non poteva non impressionare i suoi interlocutori. Ricordo uno dei medici che l'ebbe in cura per qualche giorno, in ospedale, dopo una crisi cardiaca. Alla mia domanda su come stesse, la risposta fu sorprendente: *“E un toro, quello, ha una forza incredibile per un uomo della sua età. E non ho mai conosciuto un anziano più proiettato di lui verso il futuro”*.

Se faticava a ragionare sulla propria personale fine, non di meno aveva ragionato, insieme al gruppo dirigente, attorno al superamento dell'esperienza dell'associazione. La Fondazione Memoria della Deportazione, in questa prospettiva, avrebbe dovuto servire *“per quando l'ANED non ci sarà più”*. Prima tra le organizzazioni della Resistenza, in effetti, già quasi 40 anni fa l'associazione aveva cominciato a riflettere sul proprio futuro a lungo termine, e a progettare un passaggio di mano con una fondazione che desse garanzie di operare in questo futuro e di raccogliere l'eredità morale e materiale dell'organizzazione degli ex deportati.

Non è questa la sede per un esame di questo punto. Di certo Gianfranco concentrò sulla crescita della Fondazione le sue ultime energie. Forse si era fatta strada in lui, essendo scomparsi gli

uomini che ne avevano così autorevolmente accompagnato l'attività nei decenni, una certa sfiducia nella possibilità che una generazione successiva si potesse fare carico dell'eredità di una vicenda storica e umana tanto estrema. Se fosse lecito muovergli un rimprovero postumo, probabilmente sarebbe questo, di non avere avuto abbastanza fiducia nei figli e nelle figlie, nei nipoti dei suoi compagni, che invece hanno dimostrato in questi anni di sapere reggere con dignità e coerenza il peso di tanta eredità. Di certo negli ultimi anni, quando periodicamente lo aggiornavo su quanto andavamo facendo, non ebbe esitazioni a riconoscere il suo apprezzamento per le nostre iniziative, e a darci la sua costante approvazione. E anche tra noi due, dimenticati alcuni epici conflitti che hanno talvolta caratterizzato i nostri rapporti (non credo sia un mistero per nessuno, questo), si creò un clima di complicità e di affetto.

In una delle ultime conversazioni che riuscii a scambiare al telefono con lui, sentendolo molto affaticato, gli chiesi se avrei potuto continuare a chiamarlo, o se la cosa gli potesse pesare. *“Certo che mi fa piacere! La tua voce – fu la sua sorprendente risposta – è un balsamo per il mio cuore”*.

Questa dichiarazione, così singolare in un uomo come lui, è quanto di più caro mi rimane di Gianfranco, ora che compirebbe 100 anni, quanto vorrei portargli ancora una volta a casa un mazzo di gerbere rosso fuoco come quelle che presi due volte per lui per il suo compleanno, negli anni in cui l'età lo costrinse a casa.

Dario Venegoni

Mio padre, coerente testimone per tutta la sua lunga vita



“ Gianfranco Maris,
di mio padre, ricorre
il centenario della nascita (1921)

Floriana Maris ”

1921 **2021** i cento anni di Gianfranco Maris

La nonna Beatrice lo partorì il 19 gennaio 1921

Mia nonna, Beatrice, lo partorì il 19 gennaio 1921, ma mio nonno, Francesco, ritardò a denunciare la nascita, che fu posticipata al 24 per non incorrere in sanzioni.

La sua è stata una lunga vita – morirà nell'agosto 2015 – vissuta con pienezza, consapevolezza e responsabilità, che ha abbracciato la gran parte del secolo breve ed i primi quindici anni del nuovo millennio.

Perché scrivo una vita vissuta con pienezza, consapevolezza e responsabilità, perché dai ricordi dei suoi amici e di chi lo ha conosciuto (i suoi compagni del Liceo Carducci di Milano, chi ha combattuto con lui nella Resistenza o con lui è stato deportato, chi dopo la guerra ne ha condiviso l'impegno politico e sociale, chi è stato suo collega di lavoro, noi figli), ne emerge la figura di un ragazzo prima, poi di un uomo e infine di un anziano (faccio fatica a considerare mio padre anziano per la freschezza e modernità del suo pensiero, per la capacità di affrontare e confrontarsi con le problematiche dell'attualità), ricco di entusiasmo, esuberanza e curiosità, che ha amato la vita in ogni sua espressione, che ha percorso il suo tempo in modo avvertito e attento ad ogni suo aspetto, indagandolo, ponendosi domande, ricercando risposte, operando scelte.

Era nato da una famiglia di lavoratori che avevano conosciuto le difficoltà della vita. Gli anni del fascismo erano stati economicamente durissimi. Mio nonno era un fonditore di ghisa, operaio esperto e nel suo lavoro un artista. Dalle vicissitudini della guerra si sono salvate alcune sue opere in bronzo che conserviamo nel nostro studio. Era cattolico, repubblicano, mazziniano, iscritto al gruppo *"Italia Libera"* e per questo perseguitato dai fascisti che gli resero difficile la ricerca di lavoro. Il fratello di mio nonno era anarchico ed era emigrato in Belgio. Mia nonna era ostetrica, proveniva da una famiglia borghese mantovana di origini quasi nobili. Sua mamma, Butturri, era contessa e suo padre, Vincenzi, avvocato, amministratore dei beni dei Gonzaga, fervente anticlericale perché l'episcopato mantovano era austriacante.

Non aveva fatto battezzare nessuno dei suoi diciassette figli (mia nonna era la sedicesima), che, però, aveva fatto tutti studiare, sia i maschi che le femmine, sino alle scuole superiori.

Il fratello maggiore di mia nonna si era unito a Garibaldi

La cultura risorgimentale è l'humus in cui cresce mio padre, ma la sua scelta antifascista fu determinata da alcuni episodi che visse sin dalla più tenera età: l'agguato teso dai fascisti al padre, la violenza di un gruppo squadrista nei confronti di un vecchio che aveva fatto pipì sul muro dell'edificio del gruppo rionale fascista di via Cadamosto a Milano, la pesante sorveglianza operata nei suoi confronti dai fascisti perché, iscrittosi all'Università, non si era iscritto al GUF.

Ma un episodio fu determinante sulle future scelte. Di questo episodio ne parlava a me e a mio fratello per fare capire, a noi bambini, cosa fossero state le leggi razziali, che cosa sia il razzismo, la xenofobia, la discriminazione per motivi di religione, di etnia, di cultura. Ci raccontava di come, nel novembre del 1938, al liceo Carducci, una mattina il professore supplente di greco e latino, un giovane di solo alcuni anni più vecchio dei suoi allievi, che per la sua giovane età non rispettavano, si fosse congedato da loro dicendo che non aveva diritto di insegnare nulla a loro perché appartenente a una razza inferiore: era ebreo. Anche alcuni suoi compagni di classe erano stati allontanati dalla scuola perché ebrei.

L'infamia della cosiddetta questione razziale non poteva da lui essere accettata. Le letture, la conoscenza di Salvatore Di Benedetto, che era stato al confino, a Ventotene, e diverrà uno dei protagonisti della Resistenza, ne determinarono all'età di diciassette anni, l'iscrizione al Partito Comunista. Scrive mio padre nel suo libro **"I miei giorni a Mauthausen. Per ogni pidocchio cinque bastonate"** – *poi venne la guerra, l'assurda, terribile guerra in cui il fascismo ci trascinò. Ecco. La mia generazione ha vissuto tutto questo: la dittatura, i soprusi, le violenze, la guerra. Diventare comunisti, per molti di noi, fu una scelta di dignità, di libertà culturale, di giustizia*.

“ All’età di diciassette anni
si iscrisse al partito comunista.
Poi venne la guerra in cui
il fascismo ci trascinò ”



“ I miei giorni a Mauthausen.
Per ogni pidocchio cinque bastonate.
Anni dopo ripensando a quelle punizioni. ”

1921 2021 i cento anni di Gianfranco Maris

“ ... la cultura della conoscenza contro
le mistificazioni della storia.
Solo la comprensione del passato ci
consentirà di scrivere il futuro ”



“ La maturazione politica e sociale
lo aveva anche motivato nella
sopravvivenza alla deportazione

”

Scrive di lui Emanuele Edallo, professore di storia all'Università Statale di Milano, che ha curato la riedizione dei suoi scritti contro l'oblio e del libro sui suoi giorni a Mauthausen: *“nella sua lunga vita, Maris, fu studente, partigiano, deportato, avvocato penalista, senatore della Repubblica, ma soprattutto testimone”*.

Si, è stato soprattutto testimone. La testimonianza ha costituito l'impegno di una vita

La testimonianza intesa non come la narrazione delle sofferenze personali, non come il racconto della sofferenza in sé e per sé, ma come la memoria e la conoscenza delle ragioni storiche della deportazione e delle finalità della lotta antifascista.

La cultura della conoscenza contro la mistificazione della storia. *“Solo la conoscenza del passato ti consentirà di scrivere il futuro”*. La forte positività del suo carattere lo aveva portato a ritenere i tre anni di guerra nei Balcani, dove era stato inviato quale sottotenente del 122° reggimento Macerata, momento di maturazione sociale, culturale e politica, presa di coscienza che lo aveva fortemente motivato anche alla sopravvivenza nel campo di sterminio. Campo di sterminio che riuscì a tradurre in arricchimento di esperienza e di cultura, chiarificazione e rafforzamento delle proprie convinzioni esistenziali, morali e politiche. Ritornato dalla deportazione, da subito intraprese la sua battaglia culturale in difesa della memoria, la memoria storica di ciò che sono stati il fascismo ed il nazismo contro il revisionismo storico o il negazionismo puro e semplice dei crimini fascisti e nazisti. Il suo primo impegno è stato nella Associazione Nazionale ex Deportati Politici nei Campi Nazisti (questa era l'originaria denominazione di ANED) di cui è stato, dopo la morte del senatore Piero Caleffi, nel marzo 1978, presidente sino alla fine dei suoi giorni, nel 2015.

L'ANED, associazione già allora improntata alla produzione di cultura

Ricordo alcuni storici congressi d'ANED a cui, come semplice iscritta, ho assistito. Quello di Prato nel 1990, dopo la caduta del

muro di Berlino e la riunione delle due Germanie, dell'Est e dell'Ovest, sui rapporti tra le grandi potenze USA e URSS, sul conflitto in Medioriente, sulla pace come scelta politica, sulla casa comune europea e la Resistenza come fatto compiuto con la Costituzione ma non con la Costituzione fatto concluso.

In questo congresso si decise anche di dare vita a una Fondazione, la Fondazione Memoria della Deportazione, per svolgere nel tempo l'attività culturale, sviluppare ricerca e informazione sulla Resistenza e sulla deportazione.

E poi il congresso tenutosi all'interno del campo di sterminio di Mauthausen, nel 2000, sul processo di mondializzazione, l'emigrazione, lo spostamento di dimensioni bibliche di popolazioni imposto dal bisogno, sul rispetto ed il riconoscimento delle diversità, la globalizzazione dei diritti.

Ed ancora, il congresso di Trieste nel 2004 su fascismo, foibe, esodo, memorie divise, confliggenti che impediscono il formarsi di valori condivisi.

Il congresso di Marzabotto sulla Costituzione *“garanzia ineludibile della Repubblica, della Democrazia, della Libertà, della Pace”*, nei cui principi e nei cui valori in Italia la piena identificazione è ancora una questione aperta.

Fu militante attivo nella professione e nell'attività politica

Il suo impegno non fu, però, solo in e per ANED e nella Fondazione Memoria della Deportazione che vide la luce nel 1999.

Fu militante attivo antifascista nella professione e nella attività politica.

Ricordo il suo impegno come avvocato in Solidarietà Democratica, movimento nato a seguito dell'attentato a Palmiro Togliatti.

Il comitato provinciale di Solidarietà Democratica aveva sede in corso di Porta Vittoria a Milano, presso la Camera del Lavoro. Assisteva gli arrestati o imputati per reati sindacali e politici.

Ricordo che frequentava la nostra casa Odoardo Fontanella (nome di battaglia *Olona*) partigiano, militante comunista, dirigente della Federazione milanese del PCI e grande artefice e organizzatore di Solidarietà democratica.

Ricordo ancora i suoi occhi, di un azzurro

1921 2021 i cento anni di Gianfranco Maris



chiarissimo, come quelli di Angelo Leris, infaticabile collaboratore di mio padre in ANED.

Gianfranco Maris è stato anche lo storico avvocato de *L'Unità*, organo del partito comunista italiano, di *Noi Donne*, del *Calendario del Popolo* ed infine, del giornale satirico *Cuore*. Ne ha difeso tutti i loro giornalisti quando venivano imputati del reato di diffamazione a mezzo stampa per aver denunciato al pubblico verità scomode.

I processi per la difesa dei valori democratici: quello per l'eccidio di Reggio Emilia

Di processi penali di un certo richiamo, ricordo il processo per l'eccidio di Reggio Emilia, 7 luglio 1960.

In studio, nella stanza di mio padre, che è rimasta così come lui l'ha lasciata, è appesa a una parete, incorniciata, una pergamena (**sopra**) con scritto: *"Dalle vedove e dai familiari dei caduti nell'eccidio di Reggio Emilia - 7 luglio 1960 - all'avvocato Sen. Gianfranco Maris, per avere difeso i valori e gli ideali democratici per cui si sacrificarono: Lauro Ferioli, Franchi Ovidio, Reverberi Emilio, Serri Marino, Tondelli Afro - Reggio Emilia, 24 settembre 1964"*.

La domenica mattina, a casa, mio padre accendeva il giradischi e, tra una sinfonia di Beethoven e una di Brahms, ascoltavamo le canzoni della Resistenza, la lettura, con la voce di Anna Proclemer e di Arnaldo Foà, delle lettere dei condannati a morte per la libertà e la canzone del Cantacronache Fausto Amodei, scritta per l'eccidio di Reggio Emilia. Ne ricordo ancora alcune strofe:

"A diciannove anni è morto Ovidio Franchi, per quelli che son stanchi o sono ancora incerti, Lauro Ferioli è morto per riparare al torto di chi si è già scordato di Duccio Galimberti. Son morti sui vent'anni, per il nostro domani. Son morti come vecchi partigiani, Marino Serri è morto, è morto Afro Tondelli, ma gli occhi dei fratelli si sono tenuti asciutti. Compagni sia ben chiaro che questo sangue amaro versato a Reggio Emilia è sangue di noi tutti. Sangue del nostro sangue, nervi dei nostri nervi, come fu quello dei fratelli Cervi".

Sempre negli anni '60, e precisamente nel 1966, collaborò al collegio di difesa dei tre



studenti del liceo Parini di Milano, rinviati a giudizio con l'accusa di oscenità a mezzo stampa e pubblicazione clandestina per aver pubblicato sul giornale studentesco del liceo, *"La Zanzara"*, un'indagine sulla sessualità delle ragazze.

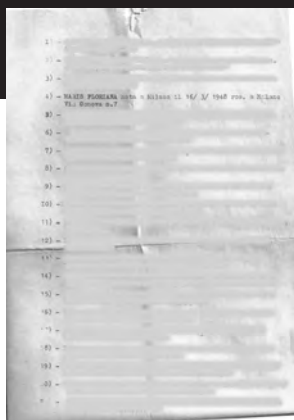
Nel '68, durante l'autunno caldo, invece, numerose furono le sue difese di operai e studenti denunciati o arrestati per la loro partecipazione alla lotta per il riconoscimento di maggiori diritti nel mondo del lavoro e sul piano sociale.

Anch'io partecipavo come studente universitaria alle manifestazioni indette dal movimento studentesco. Una volta, quanto ero ancora al Liceo, nel 1965, fui fermata dalla Polizia. Insieme alla sorella di Alberto Malagugini, Anita (detta Titta), partecipavamo ad una manifestazione contro la guerra USA in Vietnam. Gli agenti ci intimarono di scioglierci. Non lo facemmo, continuando a gridare la nostra solidarietà con il popolo vietnamita. Gli agenti mi presero per portarmi via e Titta si aggrappò a me gridando: *"no, la ragazzina no"*.

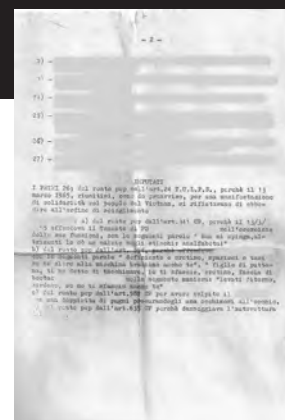
Fu così che fummo tutte e due caricate sul cellulare e portate in Questura insieme ad altri manifestanti. Mio padre, all'epoca senatore, avvertito, ci raggiunse. Al suo arrivo i funzionari di Polizia volevano subito rilasciarci, ma mio padre non volle, dicendo loro che io sarei stata rilasciata solo quando anche gli altri fermati lo fossero stati. (**foto qui sopra**) Poi, rivolgendosi a me, in disparte, mi disse: *"tu uscirai quando l'ultimo dei fermati sarà rimesso in libertà"*. Io gli risposi con un filo di voce: *"sì, papà"*, e cercai, poi, di accertarmi che così accadesse.

Insegnamenti di vita. A partire dai racconti di episodi dell'infanzia

Come, e qui divago, quando – io e mio fratello eravamo veramente piccoli – un Natale, tra i malumori di mia madre e di mia nonna, che avevano girato tutto il giorno per comprarci i regali, alla loro apertura, mio padre, ritenendo che ne avessimo ricevuti troppi, ci disse di sceglierne al massimo due, gli altri dovevamo portarli ai bambini di una famiglia che conoscevamo e che non poteva comprarne loro. Ma mi sto perdendo troppo in ricordi personali.



“ Una volta ci fermarono
per una manifestazione sul Vietnam.
Mio padre disse: tu uscirai quando
l'ultimo dei fermati sarà rilasciato.”



“ ...ci disse che avevamo già
troppi regali di Natale e di
sceglierne al massimo due ”

1921 **2021** i cento anni di Gianfranco Maris

“ ... Piazza Fontana: saputa la notizia
si recò in via Mascagni, dove era riunito
il Comitato permanente Antifascista

”



“ ...riconosciuto da un gruppo
di estrema destra fu aggredito e
tornò a casa insanguinato ”

Le lotte del '68 alimentarono la strategia della tensione e la stagione delle bombe

Piazza Fontana, la bomba alla sede della Banca Nazionale del Lavoro. Mio padre, saputo la notizia si recò presso la sede storica dell'ANPI di Milano, in via Mascagni, dove si era riunito il Comitato Permanente Antifascista per la difesa dell'Ordine Repubblicano, a cui ANED partecipava, per capire ed analizzare, insieme agli altri compagni, la natura di quello spaventoso attentato di cui non si esitò a denunciare la natura reazionaria. Mio padre, poi, si recò in piazza Fontana per meglio percepire la situazione. Riconosciuto da un gruppo di estrema destra, venne circondato ed aggredito sotto gli occhi impassibili delle Forze dell'Ordine. Tornò a casa insanguinato, con gli occhiali rotti e i calzoni strappati.

Nel procedimento penale apertosi dopo la strage di piazza della Loggia a Brescia aveva, invece, fatto parte del Collegio di difesa di parte civile. Ricordo di aver partecipato insieme a lui ad alcune animate udienze.

Quando, invece, si svolse a Milano, nel 1977, il processo alle Brigate Rosse, che rifiutavano la difesa non riconoscendo lo Stato Italiano, e nessun avvocato voleva essere chiamato ad assisterli per paura di pesanti ritorsioni, mio padre, per senso di rispetto e responsabilità nei confronti della Costituzione, sintesi dei valori della Resistenza e della liberazione, ne accettò la difesa, *"diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento"*, che esercitò in modo ineccepibile e da tutti contestato.

E poi c'è il suo impegno nei processi ai criminali nazisti nei cui confronti si costituì parte civile per conto di ANED e/o ANPI, parti offese, in quanto rappresentanti dei diritti dei resistenti e dei deportati, per i feroci assassini da costoro perpetrati contro l'umanità.

Ricordo il processo apertosi a Trieste contro i responsabili dei crimini commessi durante l'occupazione tedesca alla Risiera di San Sabba, i cui atti sono stati raccolti, a cura di Adolfo Scalpelli e per conto di ANED, in due volumi pubblicati da Mondadori nel 1999.

I processi a Theo Saevecke per l'eccidio di piazzale Loreto, quello a Michael Seifert, *"Mischa"*, il boia di Bolzano, ed il tentativo

di far riaprire il processo a carico del tenente Karl Friedrich Titho per l'assassinio di sessantasette antifascisti prelevati dal campo di Fossoli e fucilati al poligono di Civeno.

Pur nell'amarezza per la tardiva scoperta dell'*"armadio della vergogna"*, presso la Procura della Repubblica del Tribunale Militare di Roma, dove erano stati sepolti gli atti a carico dei criminali nazisti che avevano fatto scempio del nostro Paese, mio padre rifletteva che quella giustizia, arrivata così tardi per le vittime di Saevecke e Seifert, assumeva oggi un grande valore. Le sentenze scaturite da fatti tanto lontani hanno valori addizionali, anche se non voluti e non propri dell'azione giurisdizionale: la ricostituzione storica dei fatti, la memoria storica di ciò che sono stati fascismo e nazismo.

In difesa dei diritti dei deportati e di chi non aveva avuto ristoro per i soprusi subito durante il fascismo, aveva patrocinato anche in diversi processi avanti la Corte dei Conti, organo della giustizia amministrativa contabile dello Stato. Riteneva infamia esplicita, carenza totale di principi etici e ignoranza giuridica le posizioni assunte da funzionari ministeriali che si opponevano al riconoscimento dei diritti calpestati dal fascismo nei confronti di cittadini che erano stati discriminati per motivi razziali o per le loro opinioni.

Ricordo la causa di un ufficiale estromesso dall'esercito, perché ebreo, a cui il Ministero non voleva riconoscere l'indennizzo per la discriminazione subita non ritenendo si potesse essere anche portatori del diritto di essere e di fare il militare.

L'impegno per la memoria degli stermini del nazismo e per i diritti degli ultimi

Non possono terminare questo riduttivo elenco dei processi che lo hanno visto impegnato per assicurare alla memoria storica i fatti documentati degli stermini razziali e politici commessi dal nazismo anche in Italia o nella difesa delle vittime del terrorismo e dei diritti degli ultimi, non ricordando il processo per l'omicidio del commissario di Polizia Luigi Calabresi.

Mio padre difendeva il pentito Leonardo Marino, che, a distanza di svariati anni, non aveva più sopportato il peso morale di quell'uc-

1921 **2021** i cento anni di Gianfranco Maris

cisione e aveva sentito il bisogno di confessare. Nel caso di Marino è corretto l'uso del termine pentito a cui spesso si dà una accezione negativa, preferendo l'uso del termine collaboratore di giustizia, perché di pentimento si è trattato.

Contro la colpevolezza di Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani, quali mandanti dell'omicidio, e Ovidio Bompressi e Leonardo Marino, quali esecutori materiali, si aprì una imponente campagna mediatica e si schierò un ampio movimento d'opinione politicamente trasversale.

Mio padre, dopo sei gradi di giudizio, in cui si erano sviscerati ed analizzati in ogni minimo dettaglio i fatti e la personalità, la credibilità e l'attendibilità di Marino, e che avevano portato alla affermazione della penale re-

sponsabilità degli imputati, nel 2000, dopo il rigetto del processo di revisione che confermò la loro condanna, dichiarò: *“non escludo che Sofri sia intimamente convinto della sua innocenza, forse il via libera, che diede a Marino per l'esecuzione dell'omicidio Calabresi, scaturisce da un equivoco”*.

La profonda onestà intellettuale ed il rigore morale, penso ereditato dalla esasperata moralità di mia nonna, hanno sempre caratterizzato le sue posizioni ed i suoi giudizi che conoscevano solo l'imperativo della coscienza. *“Non dimentichiamo mai la nostra umanità”*, ripeteva. Egli, che non l'aveva dimenticata in guerra e durante la deportazione e che ha speso una vita per l'affermazione della dignità della persona e della sua umanità.

Floriana Maris



“ *Non dimentichiamo
mai
la nostra umanità..* ”

Dall'orazione funebre per Maris

I lavoratori e la “Scala”: la sua straordinaria battaglia dove la democrazia italiana ha vinto

Con Gianfranco Maris scompare una figura straordinaria di Milano, della sinistra italiana e della democrazia repubblicana ed un geloso custode della memoria della Resistenza dei valori della Costituzione ed è stato per tanti decenni una figura fondamentale per l'Anpi, per l'Aned, per le istituzioni a partire dal suo lavoro al Senato della Repubblica.

È stato un militante del Pci, orgoglioso di esserlo anche dopo lo scioglimento del Partito, come ci ha ricordato con tanta simpatia nella festa che gli facemmo per il suo 90° compleanno

È stato vicino ai lavoratori e alle loro organizzazioni, aveva piena consapevolezza del valore del lavoro, della sua centralità nella società e nella vita delle persone e ne aveva a cuore la dignità e sosteneva che il lavoro senza il riconoscimento dei suoi diritti non è quello in cui parla la nostra Costituzione nel suo primo articolo. Maris è sempre stato vicino al sindacato, in particolare alla Camera del lavoro di Milano, alla quale non ha

mai fatto mancare il suo prezioso contributo e le sue grandi competenze professionali ogni volta che ce ne è stato bisogno.

Ha difeso nei tribunali i tantissimi militanti colpiti dalle ingiustizie e dalle repressioni quando svolgevano i loro impegni in anni difficili in questo Paese per i diritti e per la pace. Maris ha saputo svolgere nel corso di tanti anni una straordinaria funzione democratica nella pluralità delle funzioni che ha ricoperto.

È sempre stato presen-

hanno condotto in prima persona una difficilissima battaglia, una battaglia complessa, e tuttavia la democrazia italiana ha vinto. Ho avuto la ventura di lavorare a lungo con lui, quando dirigevo la Camera del lavoro di Milano, e in un'altra occasione e funzione, Ho lavorato al suo fianco al nel cda della Scala. Il presidente era il sindaco, il vice presidente era Gianfranco Maris, ma in effetti la dirigeva in prima persona insieme al sovrintendente il compianto Carlo Maria Badini. Non solo Maris

suoi ambiti da tangenti, il teatro è passato indenne nella tempesta sotto la sua guida sicura, grazie al suo rigore, alla sua personalità integerrima. Maris è stato fino agli ultimi giorni della sua vita una voce autorevolissima, una coscienza critica della democrazia italiana, è ha svolto una funzione della quale oggi avvertiamo uno straordinario bisogno.

Gianfranco grazie, grazie a nome di tutti i lavoratori che hai difeso nei tribunali, grazie per tutti i contributi che hai dato al sindacato italiano, a Milano, alla nostra società, grazie a nome di tanti, tantissimi che hai saputo con il tuo esempio e la tua parola portare a militare nei movimenti democratici e progressisti, nella sinistra, che hai educato a diventare cittadini sostenitori di una democrazia che spesso ha avuto tanti problemi.

Ci mancherai, ci mancherà la tua capacità di elaborare di convincere, di tenere ben fermi i valori fondamentali della democrazia, della convivenza civile e della giustizia sociale.

Carlo Ghezzi

“ Maris è stato fino agli ultimi giorni della sua vita una voce autorevolissima, una coscienza critica della democrazia italiana, è ha svolto una funzione della quale oggi avvertiamo uno straordinario bisogno ”

te, in prima linea, come dirigente, nei momenti difficili per la nostra democrazia, dal luglio '60 ai drammatici fatti di piazza Fontana, ad ogni attentato che colpiva la nostra democrazia, attentato fascista o brigatista. Lui e Tino Casali in questa città

è stato protagonista nel dirigere questo prestigioso Ente culturale al suo risanamento, non solo è stato protagonista nel farlo continuare a fare vivere questo teatro, forse più famoso del mondo. Ma quando Milano è stata sconvolta in molti dei

1921 **2021** i cento anni di Gianfranco Maris

Il filo continuo di un impegno democratico: anche nella categoria l'etica della magistratura

Dall'orazione funebre per Maris

Quando ho avuto la notizia della scomparsa di Gianfranco Maris anche a nome dei magistrati della Procura della Repubblica di Milano abbiamo scritto queste parole per ricordare la testimonianza di una vita impegnata per la democrazia e la libertà.

Un filo ha unito le diverse esperienze di Gianfranco Maris, partigiano, nel campo di deportazione, nella avvocatura, nella politica nel Consiglio superiore della Magistratura. L'impegno nella politica, senatore della Repubblica e militante di un partito in tempi in cui si poteva parlare di politica di partiti senza essere travolti dal populismo.

Gianfranco Maris ha dato testimonianza di come la politica possa essere una cosa alta.

E essere di una parte non vuol dire essere di una fazione.

Ho conosciuto Gianfranco Maris negli ul-

timi anni dei miei studi universitari e l'ho rivisto all'appuntamento annuale del 25 Aprile quando avevo l'abitudine di essere dietro le insegne dell'Aned e dell'Anpi. Ci siamo visti poi quando sono e tratto in Magistratura e Maris dal '72 al '76 è stato membro del Consiglio

“ Gianfranco Maris ha dato testimonianza di come la politica possa essere una cosa alta. Ed essere di una parte non vuol dire essere di una fazione ”

superiore della Magistratura.

Un Consiglio quello un po' particolare perché una legge con effetto maggioritario portò al risultato che tutti i componenti magistrati erano di un solo gruppo.

Gianfranco Maris in quel difficile Consiglio esercitò un ruolo di attenzione e di moderazione. Alcuni episodi segnano la linea di quel

Csm. Venne sottoposto, insieme ad altri, a procedimento disciplinare Guido Neppi Modona perché a Torino, così era il capo d'imputazione, aveva partecipato a una iniziativa nella quale diversi manifestanti si erano lasciati andare a grida vilipendiose contro un capo di stato este-

soluzione.

Come anche di Guido Galli, Dino Greco, incolpati disciplinarmente perché imputati niente meno che per aver osato redigere un documento di critica alla scandalosa decisione della Corte di Cassazione di trasferire a Catanzaro il processo di piazza Fontana.

Maris faceva parte di quella sezione disciplinare che con una motivazione per la verità un po' vergognosetta, ma non tutti possono controllare le motivazioni della maggioranza, assolse perché non avevano capito bene il senso delle prove concludenti che avevano.

Questa è stata la testimonianza del Csm, ma anche questa esperienza fa parte del cammino di Gianfranco Maris che ha unito tutte le sue esperienze nell'impegno per la libertà e la democrazia.

**Edmondo Bruti
Liberati**

Vittore Bocchetta (auguri) Dalle scuole un messaggio compie 102 anni “non dimenticare mai”

Giovane dirigente del movimento antifascista a Verona già dal 1941, viene arrestato per le sue idee “sovversive” nel novembre del 1943 e detenuto nel Carcere degli Scalzi.

Rilasciato nel febbraio del 1944 entra a far parte del Comitato di Liberazione Nazionale di Verona (marzo 1944).

Il 4 luglio 1944 viene nuovamente arrestato dai fascisti e trasportato alle “casermette” di Montorio Veronese dove verrà interrogato e torturato per poi essere consegnato ai tedeschi ed incarcerato, prima agli Scalzi e poi nelle celle del Palazzo INA (sede del Comando Generale SS e Polizia di Sicurezza di Verona - B.d.S. Italien).

Il 27 agosto 1944 viene trasferito al Campo di concentramento e smistamento di Bolzano e detenuto nel Blocco E, assegnato ai prigionieri politici pericolosi.



Il 5 settembre 1944 viene inserito, con altri 400 prigionieri, in un “trasporto” (si tratta del trasporto n° 81 che parte da Bolzano il 5 settembre 1944 e arriva il 7 settembre 1944) con destinazione il Campo di concentramento di Flossenbürg.

All’arrivo gli viene assegnato il numero di matricola 21631 e il triangolo rosso con la «I» nera che lo classifica come prigioniero politico italiano.

Ringraziamo di cuore i ragazzi delle quinte elementari di Verdello e i loro insegnanti. Dopo averli incontrati lo scorso gennaio, abbiamo ricevuto in questi giorni i loro lavori (sotto eccone uno), accompagnati da un lungo messaggio che si conclude così: “Ricordare per far sì che nessuno dimentichi l'orrore dell'Olo-

causto. Tramandare, raccontare la Shoah a noi e alle future generazioni perché si assicuri che non accada mai più niente del genere e si viva nella libertà, nel rispetto, nell'uguaglianza, senza alcuna discriminazione. Queste le parole dei ragazzi (con i loro insegnanti): è stato unico e commovente... non lo dimenticheremo mai!



Cordoglio per la scomparsa di Renzo Gattegna

La Fondazione Memoria della Deportazione e l’Aned apprendono con dolore la notizia

della scomparsa di Renzo Gattegna, per molti anni presidente dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Illustre protagonista dell’ebraismo italiano, lo ricordiamo per il suo costante impegno nella promozione del dialogo e della rispettosa convivenza tra religioni e culture diverse.

Ai familiari e a tutte le comunità ebraiche italiane giungano le nostre più sentite condoglianze.



Al concorso 'Il Peso delle Parole' hanno vinto tutti



Quella di organizzare una iniziativa per le scuole della provincia di Monza e Brianza è un'idea nata durante le riflessioni nella pausa estiva del 2019.

Abitualmente faccio il punto sugli incontri con le scolaresche che organizzo durante l'anno scolastico appena finito

di Milena Bracesco

Libere democratiche, ANED e ANPI MB indicano un Concorso provinciale per le scuole dal titolo:

IL PESO DELLE PAROLE

"Ho visto le parole d'odio trasformarsi in dittatura e poi sterminio"

Liliana Segre

Il concorso è aperto a tutte le classi delle scuole secondarie di primo grado del territorio di Monza e Brianza.

- Conferma partecipazione classi: 30 ottobre all'email liberedemo@gmail.com
- Presentazione progetti: 10 febbraio 2020
- Premiazione: marzo 2020 con buoni libri per la classe

Con la partecipazione del professor **Raffaele Mantegazza**, presidente della Giuria

La vitalità compressa dei ragazzi

Da lì, dagli incontri, dagli scambi, dalle domande, dall'osservazione dei comportamenti e della vitalità dei ragazzi, contenuta e compressa in uno spazio innaturale quale è un'aula scolastica, traggio spunti per decidere come poter incidere nella loro formazione, oltre che dar loro qualche notizia sui fatti storici ai quali si dimostrano sempre molto interessati.

"Scusa, ma tu sei ebrea?", oppure "ma tu cosa provavi alla mia età quando cercavi il tuo papà che non conoscevi?" e così via, un dialogo continuo quando si raggiunge il loro interesse estremamente bello e stimolante. "Perché lo fai? Non ti fa soffrire parlare del tuo papà?"

"Ma lei non è una femminuccia..." risponde per me un ragazzino vivacissimo e intelligente.

Bellissimi contenuti su cui lavorare

Ecco una risposta che mi ha fatto riflettere e progettare con il gruppo di lavoro "Libere e Democratiche" il Concorso per le scuole secondarie "Il Peso delle Parole" rivolto alle scuole della provincia di Monza e Brianza. In questo percorso ci siamo avvalse della collaborazione preziosa del prof. Raffaele Mantegazza, docente di Scienze umane e pedagogiche dell'Università di Milano – Bicocca, di cui pubblichiamo qui accanto il saluto finale.

Siamo partite con l'organizzazione già dal settembre 2019 e a gennaio abbiamo prenotato una sala del Teatro Binario 7 di Monza. Il prof. Mantegazza ha tenuto allora una bellissima lezione ai rappresentanti delle classi che nel frattempo si erano iscritte al Concorso provinciale ed abbiamo dato agli intervenuti il compito di riportare al resto della classe i contenuti su cui lavorare.



Studenti impegnati. Si stanno preparando grazie ad una lezione di Raffaele Mantegazza (prima della pandemia) al Concorso "Il Peso delle Parole"



Ci rivedremo al grande teatro!

Ci siamo impegnate a trovare i premi ed abbiamo prenotato per il marzo 2020 il grande teatro Manzoni di Monza, ingaggiando anche un famoso "rapper" che avrebbe sicuramente fatto la gioia di tutti gli studenti. Non avevamo fatto i conti con il Corona Virus maledetto.

Dunque tutto rinviato al rientro di settembre sperando che fosse di nuovo possibile ritrovarsi, ma aimè di nuovo lockdown. A questo punto ci siamo chieste "Che fare?" Le

scuole che hanno partecipato sono ben 12 e l'interesse è stato tanto. Dunque ci siamo dette che non possiamo deluderli. Così abbiamo deciso di dare loro a tutti gli stessi premi, un PC e stampanti, e li consegneremo personalmente ad ogni scuola: per noi hanno vinto tutti. I loro elaborati saranno messi sul canale youtube e creeremo anche una chiavetta sulla quale, assemblati, ci saranno tutti i loro bellissimi lavori di gruppo. ANED – Libere e Democratiche con Anpi di Monza e Brianza ringraziano studenti e docenti per la collaborazione.

Il saluto del professor Raffaele Mantegazza: "Avere sentito il gusto delle parole"

"Non dire le Parolacce". Parolacce. Questa parola è particolare, come se alcune parole fossero brutte, peggiorative, e richiama il fatto che alcune altre hanno un aspetto proprio brutto, hanno un colore, un sapore, un profumo. Le percepiamo attraverso l'udito, ma coinvolgono tutti gli altri sensi, le parole di possono toccare, la parola morbida si può toccare, si sente nella dita, la parola scricchiolare ti dà l'idea di qualcosa che si accartocchia, ci sono parole come accartocciare che le senti nella dita.

Ci sono parole gialle, blu, verdi, a righe, dolci, amare, aspre. Ci sono parole che hanno un significato orribile, omicidio, femminicidio, omofobia e ce ne sono altre apparentemente neutre, ma che usate in un certo contesto diventano parole per offendere, per colpire. Voi ragazze e ragazzi che avete partecipato a questo concorso avete provato a sentire il gusto, il sapore, l'odore, la sensazione tattile delle parole, siete entrati dentro le parole con i vostri 5 sensi, avete visto che una parola può provocare brividi, di gioia, di paura, di sdegno, di schifo, può provocare una reazione positiva, può dare piacere. C'è una storia raccontata da un grande psicologo di un uomo nella Russia nella Prima guerra mondiale che al fronte era stato ferito alla testa da una pallottola per il quale le parole si trasformavano immediatamente in colori, sensazioni, sapori e faceva molta fatica a vivere perché ascoltava una parola e immediatamente entravano in campo tutti gli altri sensi. Cominciamo a pensare che quando parliamo con

un'altra persona, quando pronunciamo delle parole, parliamo a tutta la persona e i vostri lavori, le vostre riflessioni, partecipando a questo concorso, sono stati proprio un tentativo di capire come la parola che è tipica dell'essere umano sia un'arma, un modo per stare insieme, ma soprattutto è una realtà molto materiale. La parola è fatta di aria che sembra scomparire appena pronunciata, ma rimane in tutte le cose. Allora grazie davvero per i vostri lavori che sono molto profondi, che vanno a toccare la dimensione di relazione delle parole. Anche quando uno parla da solo non è da solo, c'è un altro se stesso che sta parlando, deve scegliere bene le parole.

Vanno scelte per il loro significato, ma anche per il suono e per il modo come le si dice. Una parola apparentemente neutra pronunciata urlando può essere una offesa più di una classica parolaccia. Spero che questo concorso vi sia servito anche per divertirvi e sono contento che siate premiati in questo momento difficile. Voi e le vostre scuole siete nei nostri cuori anche nel momento in cui le aule sono chiuse e spero che questo concorso abbia aiutato tutti noi non solo a pesare le parole, ma anche a annusarle, a vederne i colori, ad accarezzarle, a modellarle come se fossero creta, a sentire e il profumo, a capire che la parola è solo un esempio di questo straordinario organismo pensante e amante che è l'essere umano.

Ragazzi, ciao e grazie davvero, in bocca al lupo per tutto e vedrete che riusciremo anche ad uscire da questa emergenza da questa crisi e la parola abbraccio che è così bella tornerà ad essere qualche cosa che indica un gesto che possiamo fare. Uno dei più bei gesti dell'essere umano.



Spinti anche a rivalutare e riscoprire virtù che avevamo perduto nella rutilante quotidianità

Coronavirus Riflessioni sull'epidemia. Il dramma dell'isolamento per i disabili

di Andrea Di Veroli

In questo periodo ci troviamo ad affrontare una epidemia mondiale, non sappiamo bene se sia la prima, la seconda o la terza ondata, ma è assodato che ci costringe a vivere nelle ristrettezze, consigliate dai medici e pubblicate dai vari DPCM, obbligati a mantenere distanze e andare contro a qualsiasi spiraglio di socialità, niente baci, abbracci e perfino nessuna stretta di mano, sembra che la nostra società sia colpita anche da una forte crisi di valori semplici, ma è veramente così?

Questo sconosciuto Covid 19, ospite indesiderato, sta sconvolgendo le nostre vite, le nostre abitudini, sta seminando morte, paura e insicurezza, ha causato panico e portato molti a fare la corsa all'acquisto esagerato di beni di consumo essenziali.

Ci costringe a casa, a passare del tempo "forzato" con la famiglia, stiamo esaurendo le ultime e piccole dosi di pazienza, ma anche a rivalutare e riscoprire virtù che avevamo perduto nella rutilante quotidianità, quasi scontata.

Siamo testimoni di persone che muoiono sole, senza una carezza, senza l'ultimo saluto e senza che nessuno possa stringere loro la mano nel momento dell'addio. Abbiamo visto e assistito a lunghe file di mezzi militari che trasportavano le salme, alle volte anche

in cimiteri limitrofi perché quelli di appartenenza risultavano già al "Completo".

Siamo diventati tutti più fragili, vediamo messe in discussione verità che ritenevamo solidissime. Ci sentiamo sul filo, in equilibrio precario. Costretti in isolamento, in quarantena, in lockdown, pensiamo e ripetiamo "Non ne posso più di stare in casa", ci sentiamo quasi come Silvio Pellico, pronti a scrivere "le mie prigioni", colpiti da un pessimismo cosmico leopardiano. Condividiamo sui social pensieri e immagini, abbiamo aiutato i nostri anziani, accompagnandoli attraverso l'alfabetizzazione informatica, ad addentrarsi in questo mondo per loro lontano di chat, videochiamate per rimanere in contatto con figli e nipoti.

Abbiamo assistito, perfino, all'iniziativa del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, di ricorrere all'aiuto di Fedez e Chiara Ferragni per raggiungere quanti più ragazzi possibile e sensibilizzarli sull'uso della mascherina.

Questa tremenda epidemia sta portando via i nostri anziani, i nonni, la memoria vivente e quella storica della nostra società.

Tutto questo è vero ma è altrettanto reale il fatto che stiamo scoprendo quanto è bello restare a letto fino a tardi e svegliarsi con l'odore del caffè, non incorrere nel traffico cittadino.

Ci voleva il metro di distanza per capire quanto sono belli i rapporti interpersonali, quanto è magnifico riuscire ancora a provare dei sentimenti, quanto è incantevole, a volte malinconico, il ricordo di un bacio o di una carezza.

Tutti noi siamo stati presi da un sentimento di altruismo, tutti in prima linea pronti nel dare qualcosa agli altri senza né chiedere né attendere contropartite. Molti si sono avvicinati all'associazionismo ed altri hanno contribuito nella raccolta di beni alimentari destinati alle famiglie in difficoltà.

Non siamo rimasti indifferenti di fronte ai nuovi cambiamenti, ci siamo adattati alle nuove direttive, mutato l'ambiente e la routine secondo i nuovi schemi, siamo stati protagonisti di flash mob per rompere il silenzio e l'ansia di questo momento, ci siamo trovati nei balconi per applaudire le eccellenze italiane nel campo della sanità, ma anche con canzoni, pentole, strumenti musicali, abbiamo riscoperto quel senso di comunità e appartenenza, con la consapevolezza di far parte di un gruppo. Ci siamo fermati a chiacchiere sui terrazzi con i vicini di casa, sono nate nuove amicizie, ostacolate prima dalle frenesie di un timido saluto nell'androne di casa. Quando siamo usciti di casa per fare la spesa, non è mancato il pensiero al vicino anziano, chiedendo se servisse qualcosa per evitare che uscisse di casa e si ammalasse. Lo abbiamo capito la guerra contro il Coronavirus la si fa stando a casa.

“ Ci voleva il metro di distanza per capire quanto sono belli i rapporti interpersonali

Voglio andare verso la conclusione rivolgendo una riflessione diretta alle famiglie dei diversamente abili, ai genitori di ragazzi con problematiche, a quelli che oggi vengono definiti come i “caregiver”. A tutti noi che abbiamo vissuto e imparato sulla nostra pelle quella sensazione di esclusione.

Durante il primo lockdown tutte queste famiglie si sono trovate a fronteggiare un importante aumento di stress e ansia a causa dell’accumulo del carico di lavoro dovuto all’accudimento della persona non autosufficiente.

Le persone con disabilità sono colpite in modo sproporzionato dalla pandemia a causa dei disagi che si ripercuotono sui servizi su cui fanno affidamento.

Questo periodo ha portato all’isolamento delle strutture residenziali, quindi nessuna attività per i tanti che non frequentano la scuola.

Inefficaci le attività a distanza che sono state valutate inutili o inadeguate.

Per i nostri ragazzi molto spesso l’Istituzione Scuola non ha funzionato e non hanno ricevuto nessuna assistenza in remoto.

Abbiamo la certezza che nuovi lockdown non possono verificarsi in assenza di piani di rimodulazione a domicilio dei servizi per la disabilità, sia adulta che dell’età scolastica. Vogliamo assicurazioni che un ritorno alla Didattica a Distanza sia tutelata dalla presen-

za a domicilio delle figure professionali educative preposte, perché noi siamo soltanto dei familiari non professionisti! Anche se, per amore verso i nostri cari, siamo disposti ad improvvisarci docenti, fisioterapisti, psicoterapeuti, logopedisti e tanto ma tanto altro.

La scuola Italiana è stata pioniera nell’inclusione dei diritti dei diversamente abili, ma quanto si sta denunciando in questo periodo va sicuramente contro questi principi, voluti da tante donne e uomini, su valori comuni, la scuola di tutti, quella scuola che ancora oggi rappresenta un baluardo italiano di democrazia, inclusione e pari opportunità. La regressione dei nostri congiunti ha raggiunto livelli insostenibili.

La condizione in cui ci troviamo è la stessa di milioni di famiglie, lo sappiamo, come riconosciamo l’impotenza ma siamo umani, siamo una comunità. Ascoltateci!

Mostri da combattere di ieri e di oggi



Il libro del nipote ripercorre le vicende di un uomo e di un oggetto che lo ha acc

**Le nostre
storie**

“Mio nonno e la sua vecchia grattugia arrugginita” Giuseppe Malagodi e il suo simbolo da Cento a Gusen

di Edgardo Bertulli

Non fatevi ingannare dal titolo: non è un espediente per catturare l'attenzione di lettori distratti. La grattugia esiste veramente, ed è stata costruita a San Vittore.

Sulla sua base di legno compensato, Giuseppe Malagodi ha scritto con precisione di dettagli il suo percorso carcerario fino a Fossoli: data di ingresso e di partenza, numero di matricola e di cella, numero di baracca...

La fuga a Milano per scappare dalle persecuzioni subite con moglie e figlia

Quella grattugia nel dopoguerra torna fortunatamente nelle mani della sua famiglia. È questo lo spunto iniziale che il nipote, circa 70 anni dopo, ha colto per ricostruire la biografia del nonno materno, repubblicano mazziniano, antifascista convinto, perseguitato dalle squadre in camicia nera che imperversavano in Romagna e nelle Marche – ma non solo – dove Giuseppe Malagodi era responsabile politico e sindacale nell'immediato primo dopoguerra: a Cesena, Rimini e Fabriano. Giuseppe Malagodi nasce a Cento (Ferrara) nel 1894, è il secondogenito – suo fratello maggiore si chiamava Edgardo – di Alessandrina Cremonesi, maestra elementare, e di Audiface, segretario in un paio di istituti scolastici, curatore dell'archi-

vio notarile e capo dei vigili del fuoco di quella cittadina. Audiface era cugino di primo grado dello scrittore e giornalista Olindo Malagodi, senatore del Regno d'Italia e padre di Giovanni, divenuto noto nel panorama politico italiano del secondo dopoguerra quale segretario del PLI, parlamentare e presidente del Senato. Giuseppe Malagodi compie gli studi primari a Cento e viene poi iscritto alle magistrali di un convitto religioso di Faenza, da cui scapperà durante l'ultimo anno di frequenza. Da giovanissimo si inserisce negli ambienti repubblicani del Ferrarese e della Romagna. Parteciperà come i mazziniani di allora al primo conflitto mondiale e si avvierà a una prima militanza politica e sindacale in Romagna e nelle Marche.



Il Partito d'Azione organizza gli espatri in Svizzera dei ricercati politici

La ricostruzione di questa biografia è stata possibile non solo grazie alla curiosità e alle lunghe ricerche del nipote, ma soprattutto a una serie di circostanze fortuite che hanno consentito di ricomporre pezzi di vita, vicende famigliari, esperienze di guerra sul Pasubio e non solo, incontri politici di rilievo: soprattutto quel-

lo con Pietro Nenni, allora giovane repubblicano, e con Italo Balbo, mazziniano acceso prima di convertirsi al fascismo, nel 1920. La fuga a Milano – per sfuggire alle persecuzioni subite a Rimini, dove Malagodi aveva moglie e figlia – lo avvicina al mondo editoriale e giornalistico di questa città. Aveva avviato nel

ha accompagnato durante la lunga prigionia

a

1919 una iniziale carriera di pubblicista collaborando al *Giornale del Mattino* di Bologna, alla cui direzione dal 1917 c'era appunto Pietro Nenni, ma questa attività era proseguita nel tempo anche quando era approdato alla casa editrice Mondadori, per cui aveva curato la pubblicazione di alcuni ponderosi volumi dello storico Alberto Lumbroso, per poi passare al *Corriere della Sera* come archivista bibliotecario e revisore di testi, e approdare infine all'*Ambrosiano*, quotidiano del pomeriggio, come responsabile dell'ufficio dei revisori.

Nel frattempo, il suo acceso temperamento lo segnala spesso alle attenzioni della polizia politica del regime, ma lo avvicina anche a quel mondo circoscritto di irriducibili antifascisti milanesi che non erano espatriati dopo le prime persecuzioni politiche del regime fascista.

Quando nel 1942 si ricostituiscono in clandestinità i partiti politici di opposizione, Giuseppe Malagodi con-

fluisce, assieme ai suoi amici d'infanzia Enea Fergnani e Raul Accorsi, nel Partito d'Azione. Alla caduta del regime, il 25 luglio del '43, inizia il periodo più difficile e duro per la vita di ogni italiano: il Partito d'Azione organizza gli espatri in Svizzera dei ricercati politici, degli ebrei, dei militari alleati sbandati che cercavano scampo nella neutralità della Confederazione. Ma non solo, esce clandestinamente il quotidiano *L'Italia Libera*, voce di quel partito, e si organizzano le prime formazioni militari delle Brigate azioniste.

L'attività di questo vivacissimo nucleo milanese viene interrotta dalla delazione di un farmacista repubblicano, e nel dicembre del '43, il 10 di quel mese, Giuseppe Malagodi ed Enea Fergnani vengono imprigionati a San Vittore, il giorno dopo è la volta di Leopoldo Gasparotto, poi degli architetti Gian Luigi Banfi e Ludovico Barbiano di Belgiojoso, e di una parte consistente della dirigenza milanese del Partito d'Azione.

Edgardo Bertulli
*Mio nonno è
 una vecchia grattugia
 arrugginita*
 TraLeRighe editore
 Lucca
 pag. 208
 euro 16,00



Lì, muore dopo quasi otto mesi di sofferenze, privazioni, fame e atrocità

La permanenza a San Vittore di circa quattro mesi e mezzo non risparmia ovviamente a nessuno pesanti interrogatori e torture, e termina col trasferimento nel campo di smistamento di Fossoli – nella Baracca 18 – dove i detenuti politici ma anche gli ebrei stazionano prima di partire per i campi di sterminio nazisti.

Giuseppe Malagodi ed Enea Fergnani finiscono assieme a Mauthausen, da cui solo il primo viene dirottato a Gusen.

Lì, dopo quasi otto mesi di

sofferenze, privazioni, fame, fatiche e atrocità varie, Giuseppe Malagodi muore: era il 29 marzo del '45, il giovedì santo che precede la Pasqua.

La Terza armata del generale americano Patton libererà il campo di Mauthausen solo il 5 maggio. Enea Fergnani e pochi altri – Aldo Carpi, Gianfranco Maris, Ludovico Barbiano di Belgiojoso – riescono a sopravvivere e porteranno a Milano, alle famiglie in attesa, la notizia della morte dei loro compagni di prigionia.



Sulla base di legno della grattugia, Giuseppe Malagodi ha scritto con precisione e dettagliatamente il suo percorso carcerario fino a Fossoli: data di ingresso e di partenza, numero di matricola e di cella, numero di baracca... fino alla scomparsa. Quella grattugia nel dopoguerra è tornata fortunatamente nelle mani della sua famiglia.

L'Ambrogino d'oro, massimo riconoscimento della Città di Milano, alla par

Le nostre
storie

Loredana Bulgarelli deportata della Caproni dopo gli scioperi del 1944: a diciotto anni col terrore

di Laura Tagliabue

Il 7 dicembre scorso il Comune di Milano ha assegnato l'Ambrogino d'oro a Loredana Bulgarelli, operaia della Caproni, deportata dopo gli scioperi del marzo del 1944.

La motivazione della Benemerenzza, come si può leggere anche sul sito del Comune, è che «la città esprime la sua gratitudine a chi dedica la propria vita al bene comune. Milano premia gli uomini e le donne, le associazioni e le organizzazioni che hanno saputo dare un contributo speciale alla città».

Loredana, una staffetta partigiana e deportata è stata insignita dell'Ambrogino d'Oro insieme a nomi dello spettacolo, della cultura, dell'arte, operatori del volontariato. Preceduta gli anni scorsi da altri deportati e partigiani, come Nedo Fiano e Venanzio Gibillini, Arianna Szőrényi, Laura Fabbri Wronowski e Liliana Segre, Loredana delinea e rappresenta oggi tutte le giovani donne operaie che si opposero al nazifascismo. La sua storia

ritrae la dimensione delle donne nei lager, valorizza la presenza del mondo femminile operaio, della Resistenza silenziosa e senza armi delle lavoratrici, quella «resistenza minimale delle donne» come l'ha chiamata Liana Millu.

Con questo riconoscimento la città di Milano riconferma tra i suoi valori fondanti la memoria di tutte le deportazioni e mette in risalto tra esse quella della deportazione politica femminile.

Suscitata la reazione isterica di Hitler ecco i conseguenti arresti frenetici

È la seconda metà di marzo del 1944. Da pochi giorni è terminato il più grande sciopero mai effettuato nei territori controllati dal Terzo Reich, che ha coinvolto centinaia di migliaia di maestranze di tutto il nord e centro Italia, suscitando la reazione isterica di Hitler e i conseguenti arresti frenetici e massicci, spesso sulla base di elenchi stilati dalle aziende, ma anche delle liste di oppositori già segnalati e sotto il controllo della polizia fascista.

Il rito è simile per tutti: militi della RSI e della Questura si recano a casa dei sospettati, spesso di notte, e gli arrestati entrano nel gironc degli invisibili.

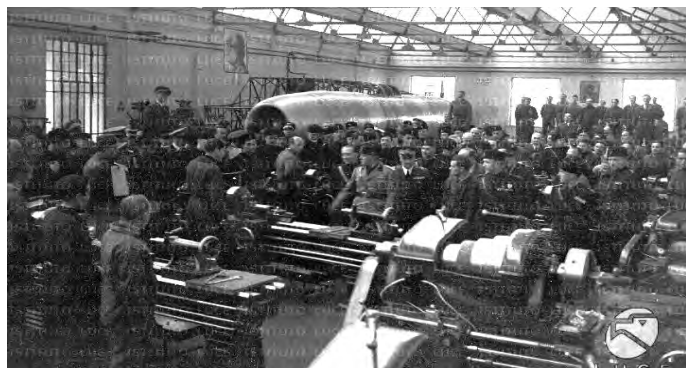
Ai familiari, che piangendo si recano in direzione a chiedere notizie, si risponde che sono stati mandati in Germania a lavorare. Loredana Bulgarelli è tra

di loro, arrestata perché assente dal lavoro nei giorni dello sciopero.

In realtà in quei giorni era ammalata, ma i compilatori degli elenchi non si peritavano di verificare e la sua destinazione per il lager è segnata.

Gli arrestati milanesi vengono portati a Bergamo, spesso senza registrazione al carcere di San Vittore a causa del gran numero. Vengono ammassati in caserme e centri improvvisati in attesa della quantità sufficiente a formare il convoglio.

Loredana è una ragazza di soli 17 anni, lavora come operaia allo stabilimento aeronautico Caproni di via Mecenate a Milano, una delle fabbriche più attive nell'opposizione al nazifascismo, nella quale cui in quei giorni vengono arrestati 59 operai.



Il gran Capo in visita ai capannoni della Caproni, i dirigenti applaudono. A lato il grande sciopero del '44



La partigiana arrestata dai fascisti e finita in un lager

Una bella fotografia di oggi di Loredana imprigionata in un campo di concentramento a 17 anni.

I protagonisti delle agitazioni furono gli operai metalmeccanici delle grandi aziende torinesi e milanesi. Erano soprattutto quelli della FIAT Mirafiori, della Falck di Sesto San Giovanni, della Caproni, della Ercole Marelli, delle Officine Fratelli Borletti, Bianchi, eccetera

Il terzo invio di scioperanti del mese di marzo contiene ben 243 lavoratori

Raggiunto il numero ottimale di riempimento dei vagoni piombati, lo *streikertransport*, il terzo invio di scioperanti del mese di marzo, contenente 243 lavoratori, parte il 6 aprile. Destinazione Mauthausen.

Loredana compie i suoi 18 anni in quel lager, dove una quarantina di altre operaie provenienti da tutta la Lombardia attende la destinazione definitiva. Assegnazione che arriva dopo poche settimane: il 25 aprile le viene tatuato sul braccio il numero di matricola di Auschwitz-Birkenau, 78991.

Trascorrono alcuni mesi, in cui le deportate subiscono le umiliazioni della spoliazione identitaria trasformata in un numero tatuato sul braccio, quella di dover esporre a sguardi di aguzzini corpi abituati dal costume al pudore, patiscono la violenza di mani estranee

che, con rasoi poco affilati, depilano le parti intime, sperimentano la paura delle crudeltà che vedono messe in atto, affrontano il freddo e la fatica di lavori avvilenti. E infine, l'organizzazione della manodopera schiava del Reich destina gruppi di donne ad altri lager: le esigenze produttive spingevano i trasferimenti verso campi in prossimità di aziende fornitrici dell'industria degli armamenti.

Loredana insieme ad altre 300 compagne viene trasferita nei pressi di Flossenbürg, al *kommando* di Plauen Industries, un importante centro industriale dei metalli e di assemblaggio degli aerei.

Il lavoro è forse meno umiliante, ma lo sfruttamento delle prigioniere è volutamente *erschöpfend* cioè atto ad esaurire, consumare tutte le energie. L'attività è

spesso interrotta dagli attacchi aerei e poi, dopo la paura, ci sono le macerie da sgomberare.

Nell'aprile del 1945 gli attacchi aerei diventano incessanti, impossibile ormai

continuare la produzione, così le deportate e i deportati vengono spinti in marcia forzata verso Karlsbad e a Tachau sono liberati.

Loredana rientra a casa, ha appena compiuto 19 anni.



A Mauthausen ha compiuto i suoi 18 anni e il regalo di una bicicletta rossa

Quando le si chiede del suo ritorno dice:

«Mio padre - vero antifascista - scoppiò in lacrime quando mi vide così ridotta. Una fontana, gli usciva anche il sangue dal naso. Poi non sapeva cosa dirmi, mi abbracciò e basta. Mi aveva costruito con le sue mani una bicicletta rossa: la prese e me la mise sul letto».

Per anni resta in silenzio, come tutti i deportati si scontra con il muro dell'incomprensione: nessuno vuole sapere, nessuno vuole sentire quello che hanno vissuto.

Vuoto e silenzio dopo la liberazione sono la gabbia in cui si trovano a vivere anche queste ragazze che devono ancora costruirsi una vita. Ci sono voluti decenni prima che qualcuno ascoltasse le loro voci. La sua testimonianza è stata pubblicata solo nel 1994.

Ormai in pensione, Loredana si occupa di volontariato, fonda insieme ad altri soci *L'Aquabella*, uno dei centri ricreativi per anziani più importanti di Milano, e in questa associazione è ancora attiva, a 94 anni compiuti.



Questo è un racconto particolare, è la storia di un ragazzo spedito in un car

**Le nostre
storie**

Deportato a quattordici anni e liberato nel maggio '45. Trova nella memoria una ragione di sopravvivenza

di Mariella e Alessandra Martini

La storia inizia nel lontano 1944: l'Italia è teatro di una guerra che non si combatte solo al fronte, ma anche nelle città, nelle campagne, con la lotta partigiana.

La famiglia di Marcello, attiva nella Resistenza, viene arrestata e Marcello, deportato, finisce nel lager di Mauthausen.

Successivamente viene mandato a lavorare a Wiener-Neustadt e poi ad Hinterbrühl, che è l'altra protagonista della nostra storia.

Uccidono cinquanta prigionieri perché impossibilitati a camminare

Qui lavora nelle Seegrotte, caverna sotterranea in origine miniera di gesso, in seguito meta turistica perché sede del più grande lago sotterraneo d'Europa trasformata nella II Guerra Mondiale in una fabbrica di areoplani. Il ragazzo vi lavora con turni massacranti, denutrito e ferito, picchiato per ogni minima inezia.

Quando le sorti della guerra volgono al peggio per la Germania, dopo aver barbaramente ucciso cinquanta prigionieri ricoverati in infermeria perché impossibilitati a camminare, i tedeschi riportano gli altri prigionieri, con una estenuante marcia di 207 Km affronta-

tati a piedi sotto la pioggia e senza mangiare, a Mauthausen dove Marcello venne liberato il 5 maggio 1945. Tredici mesi sono passati dal giorno del suo arresto ed il Marcello che rientra in famiglia non è più il ragazzo di prima, provato nel fisico e soprattutto nel morale, incapace di riadattarsi alla vita familiare. Aiutato soprattutto dalla madre, riprende poco a poco il senso della sua vita: termina gli studi e, come tanti altri ex deportati tace sulla sua terribile esperienza, lasciandone intravedere alcuni rigurgiti solo in certi momenti come al passaggio di un violento corteo di manifestanti di estrema destra o durante incontri ca-



suali con negazionisti. Più che cinquantenne viene sollecitato a raccontare nelle scuole la sua vicenda, ciò che aveva vissuto e visto, affinché i giovani si rendessero conto a quali orrori potessero portare l'intolleranza ed il razzismo.

Ben presto capì che la sua testimonianza era importante sia per aprire gli occhi ai giovani sia per dare voce e memoria a quanti nei lager erano morti e non solo per motivi religiosi. Fu fino all'ultimo, nonostante seri problemi di salute, testimone

instancabile sia nelle scuole che nei Viaggi della Memoria, in Austria ed in Polonia riuscendo sempre nel suo raccontare a dominare l'emozione ed a parlare in maniera serena ma incisiva. Trovò, soprattutto nei giovani, affetto, simpatia ed amicizia. Come nel resto d'Europa, ad Hinterbrühl, terminata la guerra, la vita era ripresa normalmente cercando di cancellare le tracce e le ferite del recente passato e le Seegrotte tornarono ad essere un'attrazione turistica locale.

un campo Kz e di una cittadina austriaca che ora lo onora



Ad Hinterbrühl lavora nelle Seegrotte la caverna sotterranea trasformata durante la guerra in una fabbrica di aeroplani.

Non avevano dimenticato quelle larve di uomini che avevano visto sfilare

Nel 1986, dalla domanda di un liceale in visita alle Seegrotte “*chi lavorava qui durante la guerra?*” quesito al quale neanche la guida seppe dare risposta, si mise in moto una ricerca che riportò lentamente alla luce il vecchio campo KZ con tutti i suoi orrori. Gli anziani del luogo, anche se inizialmente restii, raccontarono ciò che sapevano; in particolare non avevano dimenticato quelle larve di uomini che avevano visto sfilare per la strada incolonnate la mattina di Pasqua del 1945 all’uscita della Messa.

Erano i prigionieri del KZ che si incamminavano per quella che resterà triste-

mente nota come la “*Marcia della Morte*”. Fu allora che l’anziano parroco del luogo, padre Jantsch, anch’egli perseguitato dai nazisti, si fece promotore di una grande iniziativa: collocare nelle Seegrotte una targa che ricordasse il lavoro schiavile dei prigionieri.

Non mancarono né le opposizioni né i vandalismi, ma il sacerdote andò oltre riuscendo a coinvolgere parte della cittadinanza per acquistare il terreno, reso edificabile, dove sorgeva l’infermeria del campo KZ per creare un Sacrario nel quale collocare una lapide che ricordasse i cinquanta prigionieri uccisi prima della *Marcia della Morte*.

Fu allora che Marcello, sessantenne, rivide per la prima volta le Seegrotte

Arriviamo al 1989 quando le storie di Marcello e di Hinterbrühl tornano ad intrecciarsi.

In quell’anno Marcello fu invitato a Vienna per un’intervista che serviva ad un laureando la cui tesi verteva sul campo di lavoro di Hinterbrühl appena ritornato alla luce della memoria. Fu allora che, quasi sessantenne, Marcello rivide per la prima volta le Seegrotte, il suo posto di lavoro e l’enorme pozzo che, mettendo in co-

municazione la caverna con il sovrastante campo, serviva al cambio veloce dei turni lungo strette scale di legno sotto le nerbate dei sorveglianti. Era infatti ritornato a Mauthausen per la prima volta nel 1965 accompagnato dal padre Mario e dalla moglie Mariella, passati vent’anni dalla liberazione del campo e la commozione fu grande per lui e per i familiari che solo allora si resero pienamente conto di ciò che era stato.



Marcello Martini nel 1943, poco prima della spaventosa e crudele deportazione. Sopra Martini al KZ di Hinterbrühl.

A lato eccolo con il Triangolo Rosso e il suo fazzoletto da ex deportato.



Deportato a quattordici anni e liberato nel maggio'45. Trova nella memoria una ragione di sopravvivenza

Ripete che *una parte di sé* era rimasta con la cenere dei compagni

Seguirono altri viaggi a Mauthausen, ma mai ad Hinterbrühl fino al 1989 quando fu nuovamente invitato per partecipare come uno dei tre superstiti alla toccante cerimonia di consacrazione del Sacrario voluto da padre Jantsch e dalla cittadinanza. Fu questa volontà della popolazione di guardare al passato senza paura, come monito a non ripetere in futuro gli stessi errori, che colpì Marcello e creò il legame di amicizia con padre Jantsch ed Hinterbrühl stessa, amicizia che continuò negli anni successivi rinnovata da frequenti visite al Sacrario. In particolare Marcello rimase in contatto con il nuovo parroco, padre Jakob, che lo tenne sempre informato sulle iniziative inerenti al Sacrario ed al quale soleva ripetere che *“una parte di sé”* era rimasta con la cenere dei suoi compagni a Mauthausen e nel buio delle Seegrötte.

Dopo la morte di Marcello la famiglia ha cercato di mantenere vivo il suo ricordo ed anche i legami con quanti lo avevano conosciuto ed apprezzato.

Da parte sua, padre Jakob, per mantenere vivo il ricordo di Marcello, ha voluto avere maggiori informazioni su di lui, sulla sua famiglia, sulla sua vita e sul suo lavoro per poi raccogliere tutto in un libro che racconta sia il ragazzo quattordicenne, spettatore muto di indicibili atrocità, sia l'uomo che ha affrontato la vita con determinazione e coraggio.

Nel settembre 2020 la famiglia di Marcello fu informata che era desiderio di padre Jakob e del Comune di Hinterbrühl onorarlo con la deposizione di una lapide nel Sacrario e pertanto chiedevano un ricordo simbolico da deporre e invitavano i familiari a partecipare alla cerimonia.

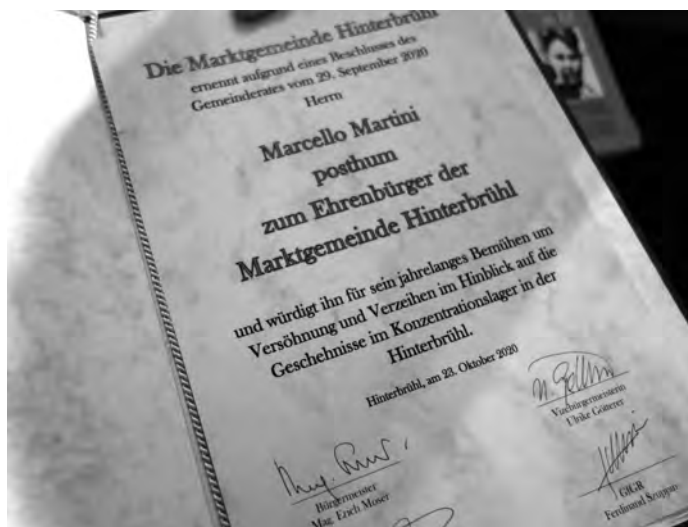


Il Sacrario con la corona di fiori deposta sulla lapide, nel giorno della Commemorazione dei defunti, dall'Ambasciata Italiana.

Accanto in basso l'attestato della Cittadinanza Onoraria Postuma conferito a Marcello e che il Consiglio Comunale di Hinterbrühl ha consegnato alla moglie Mariella.

In questa occasione padre Jakob ha presentato il libro.

Il Consiglio della città aveva approvato il conferimento della cittadinanza onoraria



Questo gesto, che ha suscitato commozione e stupore, sottolineava ancora una volta il gran desiderio di questa cittadina di riconciliazione e fratellanza basato su un senso di umana pietà verso chi aveva sofferto sulla loro terra. L'incontro dei familiari con Hinterbrühl è stato molto caloroso, pieno di amicizia e di rispetto accompagnato

da un'altra emozionante sorpresa: il 29 settembre 2020 il Consiglio Comunale della città aveva approvato all'unanimità il conferimento della Cittadinanza Onoraria Postuma a Marcello Martini.

Il 23 ottobre 2020 la cerimonia al Sacrario si è svolta in un'atmosfera raccolta e suggestiva, seguita da una fiaccolata silenziosa dal Sa -



Padre Jakob con i libri. Sotto è al Sacrario



crario alla Chiesa dove è stato consegnato alla moglie Mariella l'attestato che conferiva la Cittadinanza Onoraria e dove padre Jakob ha presentato il suo libro.

L'evento ha avuto una notevole risonanza nei media e nei giornali locali e nazionali, tanto che l'ambasciata Italiana ha deposto una corona di fiori sulla lapide nel giorno della Commemorazione dei defunti, come mopstrano le fotografie che riproduciamo qui sopra.

Queste le parole del Sindaco Erich Moser

".....La cittadinanza onoraria è la più alta onoreficenza che un Comune può concedere. Personalità che hanno ricevuto questa onoreficenza hanno avuto meriti importanti per il nostro Comune e di Marcello Martini possiamo dirlo a ragione, anche se questi altissimi meriti sono di natura molto diversa dal solito....."

.....Questa forma di perdono nei confronti di un

luogo nel quale si è sofferto indicibili pene e sofferenze è qualcosa di unico e speciale e può anche stupire che un concetto così profondamente cristiano come quello del perdono trovi ingresso nella motivazione di una cittadinanza onoraria di un comune che ha basi politiche, ma da un lato il nostro sistema di valori è senz'altro costruito su concezioni di tipo cristiano dall'altra il perdono proprio oggi è una categoria sempre più rara nella nostra vita civile e per questo tanto più importante....."

.....Questo perdono dovrebbe essere un segno per noi che si può fare pace con un luogo ma dovrebbe avere anche un effetto secondario e cioè il mantenere la conoscenza, la memoria di questa estrema ingiustizia.

Mai si dovrà dimenticare ciò che è successo in questo luogo ed è stato sempre un auspicio importante per Marcello Martini ed una vera e propria missione di far conoscere ai giovani quei momenti e gli orrori di quei tempi per mostrare loro che cose del genere non debbano mai più verificarsi.

A noi è servito molto il museo memoriale di Hinterbrühl e chi ci lavora per insegnare ai nostri figli che le grandi sofferenze di quegli

anni della dittatura e della guerra non hanno avuto luogo soltanto molto lontano da noi ma addirittura proprio davanti alla porta di casa.

Per me come sindaco di questa località è molto importante avere coscienza dei fatti di quegli anni, anche come Comune che ha a cuore la memoria; tutto quello che è accaduto è parte della storia del nostro Comune e della memoria collettiva.

Quando ero bambino si sapeva poco di quei tempi e soltanto attraverso le attività attorno all'ex campo, piano piano se ne è avuta coscienza.

Come vedete si tratta qui di una Cittadinanza Onoraria molto diversa rispetto a quelle che si conferiscono abitualmente.

Il perdono e la salvaguardia della memoria sono categorie del tutto diverse per un'onoreficenza del genere.

Sono molto commosso proprio a livello personale di poter esprimere all'uomo straordinario che fu Marcello Martini, anche in via postuma, il ringraziamento per quanto ha fatto da parte di tutta la comunità....."

La lapide (qui sotto) che ricorda Marcello Martini



Orgoglio e stracci

Stanno in fila, ma non troppo. Guardano chi arriva e cosa succede in piazza davanti alla Ghiara, in piazza a Reggio Emilia, alla sfilata del giorno della Liberazione. Però ordinati e disciplinati attendono i discorsi dei capi.

Non hanno divise, il loro non era certo un esercito pagato e regolare.

Basta vedere cosa hanno in testa: non ci sono cappelli uguali. Giacchette strette di mode d'altri tempi.

La scarpe non si vedono, si possono immaginare, tutte più o meno scalcagnate.

Coloriti e fisionomie diverse dei tanti popoli spinti qui dalla ferocia dei tedeschi.

Davanti alle fila le due mitragliatrici e rare armi di battaglia. La cassetta di munizioni lì accanto.

E una ragazza tra loro con i pantaloni da uomo.

C'è una bandiera, là in fondo. Ecco l'esercito di patrioti che ha riconsegnato l'Italia al popolo. Volti mesti e affaticati: lasciateci tornare ai nostri campi e alle nostre officine.

Ora c'è da ricostruire, dar da mangiare ai figli, nutrirli e farli studiare.

Tutto quello che non abbiamo potuto fare noi lo faranno loro. Era ora, perdio!!!

